

# BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA



**2**

Anno XCIX  
Febbraio 2008

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

## I N D I C E

### **ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO**

|  |         |
|--|---------|
| Decreto di modifica dello Statuto dell' "Istituto S. Cristina per la pastorale del lavoro" .....   | pag. 75 |
| Omelia nella Messa per la Giornata della Vita .....  | » 79    |
| Omelia nella Messa per la Giornata della Vita Consacrata.....  | » 81    |
| Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....   | » 83    |
| Omelia nella I Veglia di Quaresima.....  | » 85    |
| Omelia nella Messa per la Visita Pastorale a Boschi di Granaglione e Borgo Capanne.....  | » 87    |
| Intervento al Convegno Nazionale dei Direttori Diocesani degli Uffici di Pastorale Scolastica: "Emergenza educativa, scuola e comunità cristiana" .....      | » 89    |
| Omelia nella Messa per le Esequie di Don Giuseppe Nozzi.....   | » 98    |
| Intervento alla Conferenza: "I laici per un mondo nuovo" nell'ambito della 20a Settimana della Fede "Nel solco del Vaticano II, un laicato più adulto" ..... | » 100   |
| Omelia nella Messa di chiusura della 20a Settimana della Fede dal titolo "Nel solco del Vaticano II, un laicato più adulto".....                             | » 107   |
| Omelia nella Messa per le Esequie di Don Corrado Mengoli.....  | » 109   |
| Riflessione al ritiro sacerdoti: "Mistica ed etica della Comunione"  | » 110   |
| Omelia nella Messa per il III anniversario della morte di Mons. Luigi Giussani .....   | » 114   |
| Omelia nella Messa per la Visita Pastorale a Granaglione, Lustrola e Molino del Pallone .....  | » 116   |

### **ATTI DEL VICARIO GENERALE**

|   |          |
|---|----------|
| Omelia nella Messa nel contesto del Convegno Nazionale dei Direttori Diocesani degli Uffici di Pastorale Scolastica: "Emergenza educativa, scuola e comunità cristiana" ..... | pag. 118 |
|---|----------|

### **CURIA ARCIVESCOVILE**

#### Cancelletta

|                                    |          |
|------------------------------------|----------|
| — Nomine.....                      | pag. 122 |
| — Conferimento dei Ministeri ..... | » 122    |
| — Necrologi .....                  | » 123    |

### **COMUNICAZIONI**

|   |          |
|---|----------|
| — Notiziario del Consiglio Presbiterale ..... | pag. 124 |
|---|----------|

---

---

#### ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

---

---

Publicazione mensile - Direttore resp.: Mons. Alessandro Benassi  
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652  
Poste Italiane s.p.a. - Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004  
n. 46) art. 1, comma 2, DCB Filiale di Bologna

---

---

DIREZIONE E AMMINISTRAZ.: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA C.C.P.  
20657409

# ATTI DELL' ARCIVESCOVO

## **DECRETO DI MODIFICA DELLO STATUTO DELL'«ISTITUTO S. CRISTINA PER LA PASTORALE DEL LAVORO»**

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2116 Tit. 46 Fasc. 1 Anno 2008

Il nostro predecessore Card. Giacomo Biffi il 1° maggio 1986 aveva eretto l' «Istituto S. Cristina per la pastorale del lavoro» al fine di creare un ente che raccogliesse l'eredità educativa e spirituale di realtà ecclesiali che negli anni precedenti avevano contribuito all'azione pastorale della Chiesa bolognese nei confronti del mondo del lavoro, particolarmente per la cura di vocazioni sacerdotali rivolte all'evangelizzazione del mondo operaio.

Nello stesso anno, il 10 novembre, erano state apportate modifiche allo Statuto al fine di consentire il riconoscimento civile dell'Istituto come ente ecclesiastico.

Oggi, volendo dare nuovo impulso all'attività dell'Istituto, udita la proposta del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto stesso, con il presente nostro atto

### DECRETIAMO

lo Statuto dell'«ISTITUTO S. CRISTINA PER LA PASTORALE DEL LAVORO» approvato in data 1° maggio 1986 e modificato in data 10 novembre 1986, è sostituito dallo Statuto allegato al presente Decreto, di cui forma parte integrante.

Bologna, 18 febbraio 2008.

✠ Carlo Card. Caffarra  
Arcivescovo

**STATUTO**  
**DELL'ISTITUTO SANTA CRISTINA PER LA PASTORALE DEL LAVORO**

Art. 1

L'ISTITUTO SANTA CRISTINA PER LA PASTORALE DEL LAVORO (già denominato "Istituto Diocesano Buoni Fanciulli Santa Cristina per la formazione dei Cappellani del Lavoro" e successivamente "Seminario S. Cristina per la formazione dei Cappellani del Lavoro") con sede in Via Valverde 14 - a Bologna, è Fondazione di religione e di culto alle dipendenze dell'Ordinario Diocesano di Bologna.

Art. 2

L'Istituto persegue le seguenti finalità:

- a. promuovere l'educazione cristiana dei lavoratori, degli studenti e dei docenti;
- b. favorire le vocazioni al sacerdozio, al diaconato permanente e ai ministeri istituiti, in vista di una particolare azione pastorale a favore dei lavoratori, degli studenti e dei docenti;
- c. curare l'aggiornamento e la formazione permanente dei sacerdoti, diaconi, religiosi e laici impegnati nella pastorale del mondo del lavoro e dell'istruzione.

Art. 3

Per raggiungere le proprie finalità. l'Istituto:

- organizza corsi di formazione, convegni, giornate di ritiro per lavoratori, per studenti e per docenti;
- ospita in proprie case giovani, operai, lavoratori, studenti e docenti disposti a ricevere - mentre attendono al loro lavoro o al loro studio - una particolare formazione cristiana, in vista di un apostolato da svolgere fra i lavoratori, nella scuola e nell'università;
- favorisce la preparazione specifica di giovani e adulti, orientati al sacerdozio, al diaconato permanente o ai ministeri istituiti, da svolgere con preferenza a favore dei lavoratori;
- collabora con le strutture diocesane preposte alla formazione dei futuri sacerdoti, avendo di mira una particolare attenzione alle esigenze della pastorale del mondo del lavoro, della scuola e dell'università;
- promuove altre iniziative analoghe, secondo le esigenze dei tempi e per una migliore efficacia dell'azione formativa.

#### Art. 4

Per il raggiungimento dei suoi fini, l'Istituto si avvale di contributi, di offerte, di donazioni, di legati e di eredità, elargisce contributi e donazioni, contrae mutui e/o prestiti attivi e passivi, compie tutti gli altri necessari atti al raggiungimento dei fini medesimi

#### Art. 5

Il patrimonio dell'Istituto è costituito:

- dal complesso immobiliare situato in Via Valverde 14 a Bologna, donato dall'Arcidiocesi di Bologna all'Istituto stesso con Rogito del Notaio Dott. Clotilde La Rocca in data 10 Ottobre 1989;
- da due unità immobiliari in Via Valverde, 18;
- dagli arredi e dalle suppellettili esistenti in detti immobili;
- dalla somme derivanti dagli avanzi di gestione e dai titoli relativi agli investimenti delle stesse.

#### Art. 6

L'Istituto è retto da un Consiglio di Amministrazione composto da un Presidente e da altri quattro Consiglieri, tutti nominati dall'Arcivescovo di Bologna.

I componenti il Consiglio durano in carica cinque anni, e possono essere riconfermati.

In caso di morte, dimissioni, o permanente impossibilità a svolgere le proprie funzioni di uno o più componenti il Consiglio, il medesimo Arcivescovo provvede alla sostituzione fino alla scadenza del quinquennio statutario

#### Art. 7

Il Consiglio di Amministrazione ha i poteri necessari per adottare tutti i provvedimenti, sia di ordinaria che di straordinaria amministrazione, concernenti l'amministrazione e l'attività dell'Istituto.

Le delibere riguardanti atti di straordinaria amministrazione diventano esecutive solo in seguito ad approvazione scritta dall'Ordinario Diocesano di Bologna a norma delle disposizioni canoniche

#### Art. 8

Le riunioni del Consiglio di Amministrazione sono valide se sono presenti più della metà dei componenti il Consiglio stesso.

Le deliberazioni vengono adottate a maggioranza assoluta di voti fra i presenti; in caso di parità prevale il voto del Presidente.

#### Art. 9

Il Presidente è il legale rappresentante dell'Istituto. Spetta a lui convocare e presiedere le riunioni del Consiglio di Amministrazione.

Egli gode delle facoltà necessarie per l'esecuzione delle delibere del Consiglio stesso, fermo restando quanto stabilito nell'ultimo comma dell'Art.7

Egli ha pure il potere di adottare i provvedimenti urgenti richiesti per il bene dell'Istituto, salvo l'obbligo di riferire al Consiglio di Amministrazione nella prima riunione e ferma restando la necessità della previa autorizzazione scritta dell'Ordinario Diocesano di Bologna per gli atti eccedenti l'ordinaria amministrazione.

#### Art. 10

La nomina del Direttore dell'Istituto spetta all'Ordinario Diocesano di Bologna, scegliendo tra una terna di nomi proposta dal Consiglio di Amministrazione.

Tale incarico non è incompatibile con quello di membro del Consiglio di Amministrazione.

Il Direttore sovrintende alla formazione religiosa e morale dei giovani ospiti della Casa, e all'ordinato svolgimento della vita comunitaria, secondo un Regolamento approvato dal Consiglio di Amministrazione.

#### Art. 11

In caso di cessazione dell'Istituto il suo patrimonio sarà devoluto all'Arcidiocesi di Bologna, perché venga destinato al perseguimento di finalità analoghe, a giudizio dell'Arcivescovo pro-tempore di Bologna.

#### Art. 12

Spetta unicamente all'Arcivescovo pro-tempore di Bologna, sentito il Consiglio di Amministrazione o su sua proposta, apportare modifiche al presente Statuto.

#### Art.13

Per quanto non espressamente contemplato nel presente Statuto, valgono le norme vigenti del diritto canonico e civile.

## OMELIA NELLA MESSA PER LA GIORNATA PER LA VITA

Santuario della B. Vergine di S. Luca  
sabato 2 febbraio 2008

1. Il mistero della Presentazione del Signore ha due aspetti. Esso, in continuità colle feste natalizie ed a loro chiusura, è un mistero di rivelazione. Il figlio di Dio fattosi uomo era apparso ai pastori; nella persona dei Magi era apparso ai pagani; oggi appare ufficialmente ad Israele, nel luogo dove esso cercava di “vedere il volto di Dio”, cioè nel Tempio. «I miei occhi hanno visto la tua salvezza», esclama il santo vecchio Simeone, al quale lo Spirito Santo «aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore».

In Simeone l’attesa di Israele si compie. L’apostolo Pietro nella sua prima lettera ci insegna che tutti i profeti, che avevano guidato il popolo ebraico, cercarono di capire quando ed in quali circostanze Dio avrebbe visitato il suo popolo [cfr. *1Pt* 1,10-12]. Simeone vede il Signore venuto a salvare il suo popolo.

Ma il mistero odierno anticipa già anche il mistero della Pasqua, come ci induce a pensare soprattutto la seconda lettura. Gesù è “presentato nel Tempio”; è offerto come offerta gradita: «(Maria e Giuseppe) portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore» dice la narrazione evangelica. Ed il profeta, la cui voce abbiamo ascoltato nella prima lettura, aveva preannunciato che proprio la venuta del Signore nel suo Tempio avrebbe finalmente reso possibile «offrire al Signore un’oblazione secondo giustizia». Quanto accade nel Tempio al momento della Presentazione anticipa il sacrificio della Croce, nel quale ognuno di noi è stato “liberato da quel timore della morte a causa del quale saremmo stati soggetti a schiavitù per tutta la vita”. L’uomo, Simeone, può “andar via da questa vita in pace, perché i suoi occhi hanno visto la salvezza”.

Guardando le cose più in profondità, miei cari fratelli e sorelle, vediamo che fra i due aspetti del mistero che stiamo celebrando esiste un legame profondo. Dio in Gesù si rivela oggi come Colui che dona il suo Unigenito; che invia il suo Unigenito a condividere pienamente la nostra condizione: «poiché ... i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch’egli ne è divenuto partecipe». Nell’offerta che Gesù fa di se stesso si rivela il vero volto di Dio; Dio ci dice il suo vero Nome.

Spesse volte il Signore aveva presentato Se stesso come il pastore di Israele. Oggi inizia la rivelazione del vero pastore: «io sono il buon pastore ... io offro la mia vita per le pecore» [*Gv* 10,14]. Egli prende la posizione di chi è calpestato ed ucciso.

2. Miei cari fratelli e sorelle, la rivelazione che Dio fa di se stesso ad iniziare da oggi, è la radice più profonda della nostra testimonianza al valore assoluto ed incondizionato della persona già concepita e non ancora nata, che oggi intendiamo dare in modo particolare.

Quanto il vecchio Simeone dice di Gesù: «Egli è qui ... segno di contraddizione perché siano svelati i pensieri di molti cuori», è vero anche oggi. Anche oggi «Egli è qui»: è presente nella persona più povera, più debole, più indifesa che esista, quella già concepita e non ancora nata. La misteriosa identificazione che Cristo pone fra Sé ed il «piccolo», è eminente nel caso del concepito.

«Segno di contraddizione»: la Croce di Cristo è nello stesso tempo per chi non crede il massimo dell'impotenza e dell'ignominia; ma per chi crede, sulla Croce si manifesta la gloria di Dio [cfr. *1Cor* 1,23-24]. Questa «contraddizione» coinvolge anche la sorte del concepito non ancora nato. Di lui è stato detto che è una «massa di cellule»; ma nella realtà egli è una persona umana. E chi dice persona umana dice «ciò che di più perfetto esista nell'universo» [S. Tommaso d'A.].

«Perché siano svelati i pensieri di molti cuori»: di fronte al concepito non ancora nato si svelano i pensieri di molti cuori. A riguardo di che cosa? Dell'uomo. Si svela ciò che il cuore dell'uomo pensa dell'uomo; si svela quale sia la misura di cui si serve per misurare la sua dignità. Il concepito è solamente «uomo», con una sola qualifica, quella di «figlio». La prima basta per denotare una dignità che non ha prezzo; la seconda che merita di essere voluto ed amato.

Dio ci liberi, miei cari fratelli e sorelle, dalle tenebre di una «cultura della morte» e ci faccia passare alla luce di una «cultura della vita».

## **OMELIA NELLA MESSA PER LA GIORNATA DELLA VITA CONSACRATA**

Metropolitana di S. Pietro  
domenica 3 febbraio 2008

Miei cari fratelli e sorelle di vita consacrata, la divina Provvidenza ha voluto che nella giornata in cui la vostra Chiesa loda il suo Sposo per la vostra presenza, ci sia donata da meditare la pagina evangelica delle Beatitudini. Il legame fra le “Beatitudini del Regno” e la vita consacrata è davvero singolare. Vorrei allora invitarvi ad una meditazione profonda e pacata della legge della Nuova Alleanza, anche se l’omelia non consente di spiegare versetto per versetto tutte e singole le Beatitudini.

1. Gesù predicando le Beatitudini, risponde al nostro desiderio più profondo. In fondo, ciascuno di noi desidera, vuole una sola cosa: la «vita beata», la vita che è semplicemente vita, semplicemente la felicità.

Le Beatitudini sono la risposta a questo desiderio. Esse ci dicono come soddisfare il nostro desiderio di «vita vera».

Se, tuttavia, confrontiamo anche superficialmente la via alla beatitudine indicata da Gesù con la via che normalmente percorre il mondo per raggiungere la stessa meta, restiamo sconcertati dal contrasto radicale. Potremmo anche enunciare analiticamente quest’opposizione: «Beati i poveri in spirito», dice Gesù; «Beati i potenti» dice il mondo, e così via. Giungiamo così ad una conclusione. Non appena noi ci “avviciniamo a Gesù” per sapere quale via conduce alla beatitudine, i criteri mondani vengono capovolti; la “scala dei valori” adottata da Gesù è semplicemente il capovolgimento della “scala dei valori” adottata dal mondo. Le Beatitudini sono una vera e propria rivoluzione della condizione umana.

All’interno di questo confronto-scontro si colloca il rischio della scelta di Gesù come Colui che solo dice le parole della vita eterna. Un rischio che il giovane ricco non ha voluto correre, e si allontanò dalla sequela di Gesù «perché aveva molte ricchezze».

Che cosa allora può muovere l’uomo a fare la “scelta delle beatitudini”? la scelta di seguire Gesù? Nella seconda lettura l’Apostolo ci dona la risposta. Attorno a Gesù si forma una comunità che agli occhi del mondo, secondo la sua “scala di valori”, è fatta di stolti, di deboli, di ignobili. Ma – ed è questo il punto fondamentale - «voi siete in Cristo, il quale per opera di Dio è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione, redenzione».

Il discepolo del Signore entra in una comunione di vita con Lui così profonda che in se stesso rivive quanto Gesù ha vissuto nella sua morte e risurrezione. Il discepolo è così intimamente legato al mistero di Cristo che Questi vive in Lui [cfr. *Gal 2,20*]. «Le Beatitudini sono la trasposizione della croce e risurrezione nell'esistenza dei discepoli. Esse, però, hanno valore per il discepolo perché prima sono state realizzate prototipicamente in Cristo stesso» [J. RATZINGER – BENEDETTO XVI, *Gesù di Nazareth*, Rizzoli, Milano 2007 pag. 97]. Nella povertà, il discepolo ha tutto perché «è in Cristo».

Ma allora dobbiamo pensare che le Beatitudini trasportino il discepolo fuori dal mondo? Non propriamente. Ma attraverso le Beatitudini viene posto dentro al “mondo vecchio” il seme della vita nuova; comincia la riedificazione delle rovine della creazione; i “nuovi cieli e la nuova terra” cominciano ad essere reintrodotti.

2. Carissimi fratelli e sorelle, nella splendida luce della pagina evangelica ed apostolica appena ascoltata, la grandezza della vostra vita e missione è tale da lasciare senza parole, e spingere solo alla lode di Dio perché ci siete.

Una consistente tradizione ecclesiale ha pensato la vita consacrata come vita che professa le Beatitudini. Esse caratterizzano la vostra vocazione e la missione.

Ma questo legame speciale mette in luce una dimensione particolare della vostra persona sulla quale mi piace attirare brevemente la vostra attenzione.

Voi tutti, consacrati e consacrate, non raramente siete chiamati a seguire Cristo anche negli ambiti in cui la Chiesa opera perché siano a misura della dignità umana. Penso all'ambito dell'educazione; penso all'ambito della vicinanza ed assistenza alle varie infermità umane. E tanti altri ambiti del quotidiano vissuto umano.

Se le Beatitudini sono l'impasto della vostra vita quotidiana, allora attraverso di voi il senso profondamente cristiano ed umano della vita umana viene custodito e pienamente realizzato. Le Beatitudini diventano attraverso di voi ispirazione e norma della costruzione della vita umana secondo il disegno di Dio in Cristo. Attraverso di voi, la Chiesa dimostra che il cammino delle Beatitudini è il solo capace di «trasfigurare il mondo e offrirlo a Dio» [Cost. dogm. *Lumen gentium* 31].

Siate veramente questa luce. Per questo oggi la nostra Chiesa prega per voi.

## OMELIA NELLA MESSA DEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI

Metropolitana di S. Pietro  
mercoledì 6 febbraio 2008

1. La pagina evangelica appena proclamata, cari fratelli e sorelle, presenta due modi possibili di agire e di vivere: «davanti agli uomini per essere da loro ammirati» e «davanti a Dio», «che vede nel segreto». Gesù esemplifica questi due modi di essere con ciascuna delle tre opere fondamentali della pietà ebraica: l'elemosina, la preghiera, il digiuno.

La parola di Gesù questa sera costringe dunque a farci una serie di domande: in vista di che cosa vivo, ultimamente? Su che cosa appoggio ultimamente la mia vita? Dove colloco il suo senso? A queste domande possiamo rispondere con uno dei due modi di vivere indicati dalla parola evangelica.

Possiamo gradualmente e praticamente eliminare la presenza di Dio dall'orizzonte della nostra vita, anche continuando ad ammettere la sua esistenza; possiamo gradualmente e praticamente costruire la nostra vita come se essa dovesse interamente esaurirsi dentro al tempo, compiersi dentro alla storia. È da questo «stile di vita» che Gesù nel Vangelo ci mette in guardia.

Nel racconto del primo peccato c'è un particolare molto significativo. Dopo che Adamo ebbe peccato, si nascose dagli occhi di Dio e dà inizio all'esclusiva esposizione dell'uomo agli occhi dell'uomo. Effetto del peccato è la fuga dal giudizio di Dio e la sottomissione al giudizio degli uomini. Il peccato conduce l'uomo a legittimarsi, a giustificarsi solo davanti all'uomo, cioè ad auto-justificarsi.

A questo punto giova riflettere un momento sul gesto che fra poco compiremo, e che darà inizio al santo cammino quaresimale: l'imposizione delle ceneri. Essa sarà accompagnata da un severo monito: «ricordati, uomo, che sei polvere ed in polvere ritornerai». Se imprigioniamo la nostra vita dentro ai rapporti cogli altri; se riteniamo decisivo e definitivo il giudizio degli uomini, affidiamo la nostra vita al niente. «Maledetto l'uomo che confida nell'uomo» ci ammonisce il profeta «che pone nella carne il suo sostegno e il suo cuore si allontana dal Signore» [Ger 17,5]. Miei cari fratelli e sorelle, la eliminazione dall'orizzonte della nostra vita di quelli che la dottrina cristiana chiama i Novissimi – morte, giudizio, inferno, paradiso – fa perdere ogni serietà al nostro vivere quotidiano, e toglie ogni valore ultimo all'esercizio della nostra libertà. Si tratta invece di deliberare se «vivere davanti agli uomini» solamente o se vivere «davanti a Dio» in vista della eternità che ci attende. Ogni istante presente del tempo

che viviamo ha un'importanza infinita perché è in ognuno di essi che "guadagniamo" o "perdiamo" l'eternità.

2. «Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio». Miei cari fratelli e sorelle, è Dio stesso che domanda di entrare nella nostra vita, di ristabilire con noi la sua alleanza in pienezza. La santa quaresima è il tempo favorevole, il giorno della salvezza nel quale noi ridiamo al Signore il posto che gli compete nella nostra vita.

«Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo trattò da peccato in nostro favore, perché noi potessimo diventare per mezzo di lui giustizia di Dio». Ecco, fratelli e sorelle, ci è indicato la via da percorrere: seguire Cristo.

Posti come siamo nel tempo ma in vista dell'eternità, non c'è che un'unica scelta, una sola: scegliere di seguire Cristo. Non c'è che una speranza ricca di immortalità per noi abitanti del tempo: seguire Cristo ogni giorno. Nella vita un'unica gioia: seguire Cristo. Nella morte una sola fiducia beata: essere con Cristo. La Quaresima ci insegni questa sapienza.

## OMELIA NELLA I VEGLIA DI QUARESIMA

Metropolitana di S. Pietro  
sabato 9 febbraio 2008

Carissimi catecumeni, voi sapete che quando nasce un bambino, deve essere registrato all'anagrafe del Municipio; chi compie, a nome del bambino, questo atto, deve dare tutte le generalità del neonato.

L'iscrizione nel registro pubblico è importante, poiché da quel momento la nuova persona diventa un cittadino in senso pieno, con diritti e doveri.

Fra poco tempo, voi scriverete il vostro nome su un registro. Questa iscrizione è infinitamente più importante dell'iscrizione ad un registro civile: questa vi dà una "cittadinanza terrena", quella che farete fra poco una "cittadinanza celeste". Di ciascuno di voi diventa vero quanto dice l'Apostolo: «La nostra patria ... è nei cieli» [Fil 3,20 a]. Che cosa vuol dire che noi abbiamo una cittadinanza celeste? Troviamo la risposta a questa domanda nella Parola di Dio che abbiamo ascoltato.

1. «Il Signore disse ad Abram: vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo Padre verso il paese che io ti indicherò».

Abramo è chiamato dal Signore e riceve l'ordine di lasciare la sua patria, perché ne riceverà in dono un'altra migliore.

Così è accaduto ed accade anche a ciascuno di voi. Fra poco vi chiederò: "volete essere ammessi ai sacramenti di Cristo...?, e voi risponderete. "Sì, lo vogliamo". Certamente è stata una scelta e decisione vostra quella di ricevere i sacramenti. Ma questo atto della vostra persona ha il profilo della risposta: la vostra scelta è stata preceduta dalla divina elezione che il Padre ha compiuto di ciascuno di voi; la vostra decisione è stata suscitata in voi dalla decisione divina che il Padre ha preso di farvi partecipi della sua stessa vita. La vostra persona «è stimolata dallo spirito della grazia a compaginarsi volontariamente in una costruzione unica», dice S. Leone Magno [Sermo XLVIII, 1,5]. Questa "costruzione unica" è la Chiesa. Voi non siete più solo cittadini di una nazione terrena, ma anche di una nazione santa, la Chiesa; voi non avete solo la cittadinanza di una patria terrena, ma ora anche di una patria celeste, la Chiesa; siete iscritti non solo nei registri di una città umana, ma anche nei registri della città di Dio, la Chiesa.

2. «E i due discepoli ... seguirono Gesù». Come Abramo, anche i due discepoli si mettono in cammino. Come Abramo non sapeva quando si mise in cammino, dove sarebbe andato, anche i due discepoli non sapevano bene la meta. «Andarono dunque e videro dove abitava e quel giorno si fermarono presso di lui»: ecco la meta raggiunta. I due discepoli vanno a vivere nella “casa di Gesù”; vivono nella sua stessa dimora.

Miei cari catecumeni, la pagina del Vangelo ci offre la risposta più profonda alla domanda fatta sopra. E’ ancora S. Paolo ad aiutarci. Egli ci dice: «la vostra vita è ormai nascosta con Cristo in Dio» [Col 3,3b], ed anche: «la nostra patria è nei cieli e di là aspettiamo come Salvatore il Signore Gesù Cristo» [Fil 3,20].

La nostra patria è la stessa patria di Gesù; la nostra dimora è la stessa dimora di Gesù. L’Apostolo indica questa patria e dimora con la parola “cieli”. Non ha un significato fisico. Significa la vita stessa di Dio, la vicinanza al Padre. «La vostra patria è nei cieli», perché, mediante i sacramenti, sarete così intimamente uniti con Gesù da formare con Lui un solo corpo, la Chiesa, e stare con Lui nella casa del Padre.

3. Sempre l’Apostolo Paolo ci dice che avendo la nostra patria nei cieli, dobbiamo cercare e pensare alle “cose di lassù”. Poiché il battesimo che riceverete «non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza», «mortificate dunque quella parte di voi che appartiene alla terra: fornicazione, impurità, passioni, desideri cattivi» [Col 3,5].

Avere una “patria celeste” significa vivere una vita nella giustizia, nella santità, nella purezza del cuore, nella carità.

Il Signore vi custodisca sempre nel vostro santo proposito. Egli, che vi ha chiamati alla comunione con Cristo, porterà a termine in voi la sua opera.

## **OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE A BOSCHI DI GRANAGLIONE E BORGO CAPANNE**

Chiesa Parrocchiale di Borgo Capanne  
domenica 10 febbraio 2008

La Chiesa, miei cari fratelli e sorelle, dà inizio al nostro cammino quaresimale verso la Pasqua celebrando il mistero delle tentazioni di Gesù nel deserto.

Gli avvenimenti della vita di Gesù sono fonte di salvezza ed esplicano la loro efficacia redentiva mediante la celebrazione liturgica, diventando in questo modo esempi a cui conformare la nostra vita. Gesù pertanto – come avete sentito – affrontò il diavolo, affinché anche noi in seguito combattessimo; Egli vinse perché anche noi in Lui e come Lui vincessimo. Il Signore dunque ci guidi ad una profonda comprensione del mistero delle sue tentazioni.

1. La prima via che dobbiamo a questo scopo percorrere è un attento confronto fra la prima lettura, che narra in modo esemplare il primo peccato e la prima tentazione, ed il santo Vangelo, che narra la tentazione di Gesù e la sua vittoria.

Da questo confronto emerge chiaramente in che cosa consista la tentazione, in che modo il Satana cerchi di introdurre nel nostro cuore la seduzione del peccato.

Abbiamo ascoltato il dialogo fra Eva ed il serpente. Le parole-chiave sono le seguenti: «Non morirete affatto! ... diventerete come Dio, conoscendo il bene ed il male». La tentazione consiste nell'introdurre nel cuore e nella mente dell'uomo il sospetto che Dio sia suo nemico e nemico della sua felicità; che sia meglio seguire, per l'uomo, la propria sapienza anziché quella divina; che pertanto la Legge di Dio non è giusta, ma è un precetto arbitrario per costringere la libertà dell'uomo e limitarne l'esercizio. In breve: l'uomo è tentato quando comincia a pensare che senza Dio si vive decisamente meglio.

È lo stesso tentativo che il Satana fa con Gesù nel deserto. Le tre seduzioni vanno tutte nella stessa direzione: convincere Gesù che per lui era meglio progettare la sua vita e la sua missione secondo modelli mondani – prestigio e potere – piuttosto che secondo la Parola del Padre.

Miei cari fratelli e sorelle, queste due pagine che la Chiesa ci chiede oggi di meditare ci svelano il cuore del dramma dell'uomo. La vera radice di tutte le nostre disgrazie e tragedie è il tentativo

dell'uomo di essere più sapiente del Signore, di sapere meglio del Signore quale sia il nostro vero bene.

Riprendiamo il testo evangelico. In che modo Gesù vince questo folle tentativo? Come avete sentito, in un modo molto semplice: opponendo alla seduzione satanica la citazione della S. Scrittura. Il fatto è ricco di profondi significati.

Se noi vogliamo che un ambiente resti illuminato, dobbiamo continuare a tenere la luce accesa; se non vogliamo camminare al buio, dobbiamo rimanere nella luce. L'apostolo Giovanni scrive: «Chi rimane in Lui non pecca; chiunque pecca non lo ha visto né l'ha conosciuto ... chiunque è nato da Dio non commette peccato, perché un germe divino dimora in lui, e non può peccare perché è nato da Dio» [*IGv* 3,6.9]. Potremmo spiegare nel modo seguente. Chi resta illuminato dalla Parola del Signore, non può peccare. Se uno cade nel peccato è perché la fiducia nella sapienza divina, la certezza della bontà della sua legge è venuta meno. Quando pecciamo, accade perché abbiamo cominciato a preferire alla Parola di Dio – che, finalmente, è Gesù – altre parole.

La quaresima è il tempo sacro che ci è dato perché possiamo divenire partecipi della vittoria di Gesù contro il male, e convertirci dalle nostre tenebre alla sua luce; dalla nostra stoltezza alla sua sapienza.

2. Miei cari fratelli e sorelle, l'inizio della quaresima coincide per voi con la Visita pastorale.

Quando il Vescovo visita le sue comunità, lo fa in primo luogo per dirvi che il nostro unico Salvatore è Gesù; che Gesù è presente ed agisce nella sua Chiesa: concretamente nella vostra comunità parrocchiale. In essa infatti avete la possibilità di accostarvi alle fonti della salvezza, poiché potete ascoltare la Parola di Dio e ricevere i santi sacramenti. Ritorniamo su tutto questo nell'assemblea che faremo subito dopo la Messa.

Mi preme ora richiamare solo una verità che ci è stata detta oggi dal Signore. Tutte le nostre disgrazie dipendono dal fatto che non la pensiamo come il Signore, che i nostri criteri di valutazione non sono quelli di Gesù. Dove impariamo a pensare come il Signore? Come possiamo assimilare i suoi criteri di valutazione? Come convertirci dalle nostre tenebre alla sua luce? Partecipando profondamente alla vita della Chiesa nella vostra comunità parrocchiale.

Il Signore vi conceda di compiere un vero cammino quaresimale, perché possiate sperimentare la beatitudine di chi cammina nelle vie del Signore e non segue il consiglio degli empì.

**INTERVENTO AL CONVEGNO NAZIONALE DEI DIRETTORI  
DIOCESANI DEGLI UFFICI DI PASTORALE SCOLASTICA:  
“EMERGENZA EDUCATIVA, SCUOLA E COMUNITÀ CRISTIANA”**

Villanova di Castenaso  
mercoledì 13 febbraio 2008

Ordinerò la mia riflessione nel modo seguente. Cercherò nel primo punto della mia relazione di dire in che cosa consista l'emergenza educativa in cui ci troviamo. Nel secondo punto cercherò di esporre la modalità con cui la scuola può rispondere all'emergenza educativa. Nel terzo ed ultimo punto cercherò di spiegare perché questa è una sfida lanciata alla comunità cristiana e come essa debba farvi fronte.

1. L'emergenza educativa.

Durante la cena pasquale ebraica, ad un certo punto il figlio doveva rivolgersi al padre dicendo: «perché diversa è questa notte da tutte le notti? Infatti tutte le notti noi mangiamo lievitato e azzimo; questa notte tutto quanto azzimo...». Il padre rispondeva: «schiavi fummo in Egitto del Faraone, e il Signore Dio nostro ci fece uscire di là con mano forte e con braccio disteso» [cit. da C. GIRANDO, *Eucaristia per la Chiesa*, Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 1989, 134-135].

Questo testo assai antico ci aiuta a capire profondamente che senso ha parlare oggi di “emergenza educativa”. Esso ci mostra come si può stringere un legame buono fra le generazioni: la generazione dei padri e la generazione dei figli.

La prima constatazione. Il legame è istituito dalla narrazione del fatto che ha fondato l'identità e quindi la libertà del popolo a cui il bambino appartiene. È stata la liberazione dalla schiavitù egiziana a dare origine ad Israele; è stato l'evento fondatore della sua identità.

La narrazione viene ripetuta ogni anno – ogni anno la Pasqua deve essere celebrata – perché si custodisca la memoria dell'evento fondatore “di generazione in generazione”. La memoria deve essere custodita, perché quando si perde la memoria si perde la consapevolezza della propria identità; si è sradicati, spaesati, esiliati da se stessi. Dunque la narrazione che il padre fa al figlio impedisce a questi di ignorare la sua origine, di ignorare la sua dignità di uomo libero, e gli consente di sentire la propria libertà come un bene condiviso con gli altri.

In questo modo, mediante quella narrazione, il rapporto fra le generazioni non era solo biologico ma diventava pienamente umano.

La generazione dei figli, già legata biologicamente a quella dei padri, entrava nello stesso universo dei padri: la stessa religione, la stessa legislazione, gli stessi valori. Si costituiva un popolo non solo in senso etnico, ma anche culturale. Israele è l'Israele di Dio e Dio è il "Santo di Israele".

Ma c'è un altro aspetto ancora più importante; anzi è il più importante di tutti. La risposta del padre al figlio si conclude nel modo seguente: «in ogni generazione e generazione ognuno è obbligato a vedere se stesso come essendo proprio lui uscito dall'Egitto» [ibid. pag. 111].

La narrazione del padre racconta l'evento fondatore non semplicemente come un fatto che definitivamente appartiene al passato, ma come un avvenimento che continua anche ora ad esercitare il suo influsso. Anche ora, ogni generazione di figli ha bisogno di sapere la sua origine, di accedere alla dignità di uomini liberi, di dividerla dentro una comunità di persone. La tradizione che si trasmette di generazione in generazione è una dimensione essenziale del presente, dal cui riconoscimento o negazione dipende la costituzione del proprio io. Ed è la generazione dei padri a testimoniare questa presenza, ed introdurre così il figlio nella vita.

Si potrebbero dire molte altre cose, ma mi fermo nella considerazione del rito ebraico. Vorrei farvi vedere come esso sia come il *paradigma educativo* di ogni vero rapporto educativo. Quando nelle vostre famiglie il rapporto padre-figli "funziona", anche in esse accade tutto ciò che accadeva la sera di Pasqua in ogni famiglia ebraica.

Parto da un episodio realmente accaduto in una famiglia. Essa fu colpita da un gravissimo lutto. La bambina di pochi mesi fu colpita da un tumore che la portò alla morte. Il fratellino di qualche anno di vita, dopo qualche giorno dal funerale, chiese a sua madre: "mamma, ma quando torna a casa Lucia?".

La risposta a questa domanda, una delle più radicali che l'uomo possa compiere, ha dato inizio in senso forte alla grande narrazione della vita che i genitori fecero al loro bambino.

Essi non partivano dal niente: dentro al niente si può cadere, ma dal niente non si può partire. Sono due sposi: il matrimonio è condivisione amorosa dello stesso destino. Sono due sposi radicati e fondati dentro l'avvenimento cristiano. Essi hanno risposto narrando quell'incontro che avevano fatto con Cristo risorto dai morti. Un incontro che in quel momento, mediante la testimonianza dei suoi genitori, accadeva anche per il bambino, rispondendo al bisogno di una presenza: la presenza della persona amata. *La Tradizione cristiana mediante la testimonianza dei padri diveniva risposta adeguata al bisogno del cuore dei figli*: questa è l'educazione.

Possiamo ora tentare come una definizione. L'educazione è la *tradizione* che diventa *presenza* dentro alla *testimonianza* che i padri ne fanno ai figli. Queste tre categorie, tradizione-presenza-testimonianza, costituiscono l'atto educativo. Ho chiamato questa presenza-testimonianza anche la narrazione della vita fatta di generazione in generazione.

A questo punto della nostra riflessione siamo in grado di capire che cosa significa **emergenza educativa** e perché noi ci troviamo dentro ad una vera e propria "emergenza educativa".

Proviamo a fare una serie di ipotesi, sempre considerando il rapporto fra le generazioni.

Se colui che deve trasmettere una visione della vita ed introdurre dunque il nuovo arrivato nell'universo di senso – diciamo: la generazione dei padri – si sradica dalla tradizione, non può non succedere che una delle seguenti due conseguenze. O si instaura un rapporto di permissivismo, caratterizzato da una sorta di scetticismo e di indifferentismo: non esiste una verità circa il bene della persona [scetticismo], e quindi tutto alla fine è permesso [indifferentismo], purché non ci si faccia del male. O si instaura un rapporto di egemonia e di autoritarismo: non si fa più nessuna proposta; si impone.

Prima di procedere oltre vorrei solo accennare al fatto che sia l'uno che l'altro esito è accompagnato da una mancanza di vera condivisione del destino dell'altro. Ma non abbiamo ora il tempo di approfondire questo aspetto della questione.

Che cosa significa "se la generazione dei padri si sradica dalla tradizione"? quando e come accade questo sradicamento? Richiamiamo alla memoria ancora una volta il rito ebraico e la domanda del bambino rimasto privo della sorellina.

Alla richiesta del figlio il padre non riuscirebbe a rispondere se avesse perso la memoria dell'evento fondatore oppure se non lo avesse ritenuto vero, realmente accaduto cioè. Smemoratezza e/o incredulità sradicano la generazione dei padri dalla tradizione. Non a caso il Signore attraverso i suoi profeti metteva in guardia Israele soprattutto contro due rischi: la perdita di memoria ["ricordati, Israele...", non dimenticare, Israele..."] e la sfiducia o incredulità ["se non crederete, non avrete stabilità"].

Alla richiesta del bambino la madre non avrebbe saputo rispondere se non in maniera inadeguata ["non può ritornare, perché è morta"], se non avesse in quel momento fatto memoria dell'evento fondatore di senso, la risurrezione di Gesù, e non lo avesse ritenuto un fatto vero.

In un caso e nell'altro la generazione dei padri o diventa una generazione di testimoni ["è accaduto un fatto, e questo fatto ti

riguarda ora, poiché esso è il fatto che illumina la tua ragione, dona consistenza al tuo io, rende la tua libertà capace di grande rischi”] o diventa la generazione che apre la porta di casa della generazione dei figli all’ospite più inquietante, il nichilismo.

Possiamo finalmente dire in che cosa consiste l’emergenza educativa in cui ci troviamo. Essa è data da due fattori. Da una parte la generazione dei figli chiede – e non può non farlo – di entrare dentro ad un universo vero, buono, bello; dall’altra parte la generazione dei padri è divenuta straniera all’universo di senso: non sa più che cosa dire. L’emergenza educativa è l’interruzione della narrazione che una generazione fa all’altra: è l’afasia della generazione dei padri e l’incapacità della generazione dei figli di articolare perfino la domanda che urge dentro al loro cuore. I padri non rendono presente nessuna tradizione, perché ne hanno perso la memoria, e diventano testimoni del nulla e trasmettitori di regole. I figli si trovano a vagabondare in un deserto privo di strade, non sapendo più da dove vengono e dove sono diretti.

## 2. Scuola ed emergenza educativa.

Per uscire dall’emergenza educativa in cui ci troviamo, la scuola ha un compito fondamentale: non se ne esce se non interviene, nel modo suo proprio, anche la scuola. La condizione dunque di questa istituzione deve essere una delle preoccupazioni fondamentali di chiunque abbia a cuore il destino della persona umana. Per almeno due ordini di ragioni.

È la scuola che in larga misura introduce in maniera sistematica la persona nell’universo del senso: in cui esse imparano la difficile arte di usar la loro ragione, e costruiscono l’ethos della loro vita.

È la scuola che ha la missione, a cui purtroppo può anche venir meno, di immunizzare la persona contro la tirannia del conformismo: di generare cioè persone veramente libere e liberamente vere.

Nel primo punto della mia relazione vi ho detto che l’emergenza educativa in cui ci troviamo, consiste nel fatto che si è interrotta la “narrazione della vita” che la generazione dei padri deve fare alla generazione dei figli.

La mia ipotesi di lavoro che vi presento è allora la seguente: *la scuola ha la capacità di riprendere questa narrazione, di reinserire la persona dentro a questo grande racconto, mediante ciò che essa è e mediante gli insegnamenti [= le materie] che trasmette.* Vorrei ora riflettere un poco su questa ipotesi.

Un grande professore ed educatore [ha educato Tommaso d’Aquino!], S. Alberto Magno, ha espresso mirabilmente questa ipotesi quando ha scritto: «in dulcedine societatis quaerere veritatem», cioè

«nella dolcezza della vita comune cercare la verità». Ho detto che la scuola ha la capacità di farci uscire dall'emergenza educativa mediante ciò che è: una comunità [la "dulcedo societatis" di S. Alberto] e mediante ciò di cui dispone: gli insegnamenti o materie [il "quaerere veritatem" di S. Alberto].

*Educare attraverso lo studio delle discipline*: «quaerere veritatem». Inizio da questo punto, perché in un certo senso è quello più tipicamente scolastico.

Il punto di partenza è che dobbiamo avere una visione vera della persona umana. Essa ha una naturale, originaria, capacità di stupirsi di fronte alla realtà e quindi di interrogarsi circa essa. Essa è un "vivente" nel senso più alto del termine. Non solo re-agisce, ma agisce: si muove da se stessa e non è solo mossa. Non diamo troppo scontata questa visione vera della persona umana, immersi come siamo in un pensiero di riduzionismo antropologico.

Nella lezione che il S. Padre avrebbe dovuto tenere alla "La Sapienza", dice: «Di fronte ad una ragione a-storica che cerca di autocostruirsi soltanto in una razionalità a-storica, la sapienza umana come tale – la sapienza delle grandi tradizioni religiose – è da valorizzare come realtà che non si può impunemente gettare nel cestino della storia delle idee».

Educare attraverso lo studio delle varie discipline significa trasmettere "la sapienza umana come tale", ma in modo che l'alunno sia risvegliato dagli insegnamenti dal "sonno della ragione", durante il quale egli non può che sognare e non incontrarsi colla realtà. La domanda di Socrate ad Eutifrone circa la tradizione religiosa: «dobbiamo, Eutifrone, effettivamente dire che tutto ciò è vero?» [Eutifrone 6 C], è il paradigma con cui declinare ogni trasmissione di insegnamento attraverso le varie discipline.

Proviamo a farci una domanda: uno strumento di calcolo, una qualsiasi calcolatrice, ragiona? Penso che tutti siamo d'accordo nel rispondere negativamente. Per lo meno nel rispondere che non ragiona alla maniera umana: sa fare quello per cui è stata programmata.

Questo esempio mi serve per dire la stessa verità *per contrarium*. La trasmissione del sapere non ha alcuna analogia con la programmazione nel senso suddetto, poiché ha a che fare con un soggetto libero. Agostino ha scritto profondamente che Dio ha creato l'uomo perché si spezzasse il cerchio dell'eterno ritorno dell'identico: ogni uomo a causa della sua libertà è un inizio assoluto e sempre nuovo. Al bambino ebreo attraverso la narrazione della storia del suo popolo veniva chiesto di rivivere la stessa esperienza dei suoi padri nella notte della liberazione: di porsi all'inizio e di essere causa dell'inizio.

Non vorrei che pensaste che tutto questo è vero solo per le discipline umanistiche, negando o comunque sottovalutando il valore educativo delle discipline scientifiche. Non posso fermarmi a lungo su un punto di importanza fondamentale nell'emergenza educativa in cui ci troviamo: un punto sul quale oggi il ragazzo non raramente "gioca" la fede ricevuta. Mi limito a citare un testo di un'insegnante di matematica.

«Le discipline scientifiche hanno valore educativo non tanto per la quantità di informazioni che trasmettono, quanto per il fatto di introdurre i ragazzi al metodo scientifico. Questo è veramente un risultato che può diventare stabile e duraturo per la vita dell'allievo.

Attualmente l'informazione scientifica appare su molte riviste, in televisione, sui giornali. Volendo raggiungere conoscenze specifiche particolari ed accurate su qualche punto particolare, sono disponibili enciclopedie e testi divulgativi; mi sembra quindi che non abbia senso fare scienze a scuola solo per trasmettere informazione scientifica. C'è qualcosa di più!

La scienza è un modo di guardare la realtà con la curiosità di conoscerne i fenomeni, sia per godere della loro bellezza che per poterli controllare e per poter fare previsioni utili. Dunque entrare nel campo scientifico a scuola appropriandosi del metodo scientifico, permette di capire un atteggiamento con cui l'uomo si è posto e si pone davanti alla realtà. Iniziare in questo modo nella scuola elementare, vuol dire preparare a comprendere gli approfondimenti successivi della scuola media superiore, che saranno più metodici e ricchi di particolari. L'educazione scientifica riguarda non solo la futura attività professionale, ma la vita intera della persona. Chi conosce il metodo scientifico, riesce a porsi in modo critico e consapevole di fronte all'abuso di linguaggio scientifico che ci circonda, riconosce la divulgazione scientifica autentica distinguendola dalla pretesa di dare solo aspetto scientifico a fatti proposti per interesse economico o ideologico che sia. Per discriminare i messaggi dei mass media e le pressioni ideologiche, occorre sapere con chiarezza quali domande si possono fare alla scienza e quali garanzie possono avere i risultati scientifici. Una buona formazione scientifica deve condurre a saper riconoscere le domande a cui la scienza può rispondere, differenziandole da quelle a cui essa non può rispondere, sottolineando che queste domande non sono senza risposta (come afferma lo scientismo), ma che vanno affrontate in altro modo.» [P. Bruno Longo].

Ma la scuola può farci uscire dall'emergenza educativa anche a causa di ciò che è: «*in dulcedine societatis*». È mediante la condivisione di vita fra educatore-insegnante ed alunno che si riprende la grande narrazione della vita.

Tempo fa, dopo la tragica uccisione di Raciti, un gruppo di ragazzi di un liceo di Catania scrisse agli insegnanti della loro scuola per chiedere, alla fine, che li aiutassero a trovare le ragioni per cui vale la pena vivere. La risposta fu che loro, gli insegnanti, erano pagati per insegnare non per offrire ragioni per vivere.

Il compito dell'insegnante è con-vivere col suo alunno: nel senso profondo del termine. Cioè: illuminare il cuore dell'alunno attraverso ciò che insegna, offrendo attraverso questo insegnamento la propria esperienza umana.

Non voglio prolungarmi ulteriormente: ho visto che questa tematica è ampiamente affrontata nei giorni seguenti. Voglio invece concludere questo secondo punto della mia relazione ponendo alla vostra attenzione un serio interrogativo.

Non è possibile una vera proposta educativa che non sia unitaria. Non conosco la verità ed il senso del *frammento* fino in fondo se non lo considero all'interno dell'*intero*. Io vedo l'insegnamento della religione in questa prospettiva.

### 3. Comunità cristiana ed emergenza educativa.

Sono così giunto alla terza parte della mia riflessione, nella quale vorrei rispondere alla domanda su come la comunità cristiana, più precisamente la Chiesa locale, si pone nel contesto dell'emergenza educativa.

Preciso subito questa tematica vastissima, ricordandovi che stiamo parlando di emergenza educativa; lo stiamo facendo in rapporto alla scuola. Dunque potremmo formulare la domanda nel modo seguente: *come si pone la comunità cristiana in ordine ad una scuola che voglia farci uscire dall'emergenza educativa in cui ci troviamo?*

Dobbiamo in primo luogo partire dall'affermazione che la Chiesa ha "titolo" per entrare in questo contesto. Direi anzi: ha titolo speciale. Lo ha ricordato anche il S. Padre nella già citata lezione.

La Chiesa è il soggetto vivente di una tradizione che costituisce un elemento essenziale, anzi l'elemento essenziale di quella grande "narrazione della vita" che ha forgiato il nostro popolo. La stoltezza di dover risolvere il problema reale della pluralità che caratterizza sempre più anche la nostra società con una sorta di azzeramento di tutte le identità, è dal punto di vista educativo devastante.

La pluralità delle "visioni della vita" è un dato che non può più essere negato. Ignorarlo genera una società di "estranei morali" nella quale la persona umana non può vivere. Risolverlo mediante "regole" neutrali di fronte ad ogni visione [= laicità escludente] è praticamente impossibile, socialmente dannoso: non esiste nessuna regola capace

di farmi osservare le regole. È ugualmente contro la dignità dell'uomo risolverlo imponendo un visione della vita contro le altre: le più grandi tragedie del XX secolo – nazionalsocialismo e comunismo – sono nate da questa decisione.

Esiste una sola via: entrare nel dibattito pubblico esibendo le ragioni che dimostrano la verità e la bontà della visione cristiana della vita. Più precisamente, per il nostro tema: l'interpretazione cristiana della vita può e deve essere offerta dentro la scuola – intendo dire quella gestita dallo Stato – come ipotesi educativa sulla quale l'alunno possa compiere la verifica della sua vita. Mi dispiace di dover essere molto telegrafico a causa del tempo che ho a disposizione.

Voglio dire che quanto ho esposto nella seconda parte della mia relazione, può e deve assumere la forma della proposta cristiana. *Intelligentibus loquor*: nonostante ... l'età, non ho ancora perso completamente l'uso della ragione; e quindi non sto proponendo la ... matematica, la biologia, la fisica cristiana! È qualcosa di più profondo che sto dicendo.

Se ciò che ho detto nella seconda parte è vero. Se cioè la scuola può farci uscire dall'emergenza educativa, purché: (a) educi mediante l'insegnamento delle materie; (b) educi mediante una vera condivisione della esperienza scolastica fra insegnanti e studenti; (c) sia proposta una ipotesi unitaria di vita. Allora la presenza della proposta cristiana dentro la scuola, nelle condizioni proprie di una società plurale e a democrazia procedurale, non può essere emarginata o eliminata.

E vengo così alla seconda ed ultima riflessione. Come si realizza questa presenza?

In due modi fondamentali: l'insegnamento della religione cattolica; i docenti cristianamente formati ed orientati.

Non dico nulla sulla prima modalità: nei prossimi giorni ne parlerete diffusamente. Vorrei dire qualcosa sulla seconda, e così terminare.

Ho indicato due qualità. La prima è la "formazione cristiana". Non in senso generico, ma specifico. Esiste una dottrina cristiana sull'educazione, perché esiste una esperienza cristiana dell'educazione. L'assimilazione di quella dottrina è fondamentale. Anche in questo campo si scontrano colla visione cristiana visioni metafisiche ed antropologiche che non rendono difficile l'atto educativo: lo rendono impraticabile perché lo rendono impensabile.

La seconda qualità è l'orientamento cristiano del proprio operare. Non sto facendo il discorso morale sulle virtù e sulla deontologia professionale: questa è morale razionale. L'orientamento cristiano significa che il "maestro" cerca di realizzare le tre condizioni appena

richiamate in modo cristianamente orientato. E qui si aprono questioni importanti e molto precise sulle quali rifletterete nei giorni prossimi.

### Conclusione

Concludo con la lettura di una pagina della letteratura patristica.

“Egli ci accolse fin dal primo giorno: il primo, effettivamente, e devo dirlo, il più prezioso di tutti. Infatti, allora, per la prima volta cominció per me a risplendere il vero sole. Noi, da principio, alla maniera di bestie selvatiche, pesci, uccelli, che caduti nei lacci, nelle reti, tentano di sgusciarne fuori, fuggire via, desideravamo allontanarci ... Egli, pertanto, si adoperò con tutti i mezzi a legarci a sé ... Soprattutto egli con grande abilità trattava argomenti che valessero a scuoterci nell'intimo, giacché mostravamo di trascurare quello che, come egli afferma, è il più importante dei nostri beni, la ragione” (GREGORIO IL TAUMATURGO, *Discorso a Origene*, ed. Città Nuova, Roma 1983, pag. 64-65).

Di che si tratta? Un giovane di nome Gregorio al termine dei suoi studi superiori, oggi si direbbe terminata l'Università, vuole fare una descrizione dell'esperienza vissuta negli anni della sua formazione accademica, parlando del rapporto vissuto col suo maestro, Origene. Siamo negli anni 232/233 – 238 d.C.. E' possibile oggi che un giovane possa ancora rivivere l'esperienza di Gregorio? Dire con tutta verità che “effettivamente (il giorno) più prezioso di tutti” è stato l'incontro con i propri maestri, cominciando in quell'incontro “a risplendere il vero sole”? e che ciò accade perché si vive come uno “scuotimento nell'intimo”, poiché si “cessa di trascurare quello che ... è il più importante dei nostri beni, la ragione”? O forse non è neppure più necessario vivere nella vita una tale esperienza dal momento che ciascuno deve semplicemente vivere «come gli pare e piace»?

La risposta a queste domande la può dare non un insegnante, ma un maestro. Quale è la diversità? L'insegnante trasmette regole, il maestro testimonia la verità. Il primo chiede di imparare, il secondo persuade a verificare.

Platone ha scritto: «La conoscenza di queste cose non è affatto comunicabile come le altre conoscenze ma dopo molte discussioni fatte su queste cose, e dopo una comunanza di vita, improvvisamente, come luce che si accende da una scintilla che si sprigiona, essa nasce nell'anima e da se stessa si alimenta» [Lettera VII, 341 C].

**OMELIA NELLA MESSA PER LE ESEQUIE  
DI DON GIUSEPPE NOZZI**

Ss. Savino e Silvestro di Corticella  
giovedì 14 febbraio 2008

1. «Nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso». Cari fratelli e sorelle, la parola dell'apostolo ci indica la dimensione fondamentale della nostra vita e della nostra morte: «se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore». E ciò è la conseguenza del fatto che noi apparteniamo al Signore: «sia che viviamo, sia che moriamo, siamo ... del Signore». È questa un'appartenenza costata un prezzo molto alto: il sangue di Cristo.

La consapevolezza che nessuna forza, né umana né sovraumana, può spezzare questo vincolo di appartenenza; che neppure nella morte saremo dati in preda alla totale dissoluzione, genera nel discepolo del Signore la serena certezza “che la vita non è tolta, ma trasformata”. Colui a cui appartengo anche in morte, cammina con me per accompagnarci anche quando attraverso la valle più oscura.

Miei cari fratelli e sorelle, mentre risuona alle nostre orecchie e nel nostro cuore questa parola di Dio, risuonano ancora nel mio cuore le ultime parole che don Giuseppe mi disse quando lo visitai venerdì scorso. Era molto sofferente, ma pienamente lucido. “Sono al servizio della Chiesa” mi disse “in questo modo: colla mia sofferenza”. “È il modo più grande, questo” – gli risposi – “ perché è quello che ci assimila di più a Cristo”. “È proprio così!”: sono state le sue ultime parole dettemi. E poi pregammo insieme per la santa Chiesa. Ecco, miei cari fratelli e sorelle, il contenuto di una coscienza sacerdotale giunta alla sua perfezione: sentirsi partecipi dell'atto redentivo di Cristo; immersi nel grande dramma della redenzione dell'uomo.

2. «In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me». Miei cari fratelli e sorelle, quale grande mistero è rivelato da queste parole! Nella coscienza dell'umanità, nella cultura di tutti i popoli anche molto primitivi, la divinità è ritenuta presente in chi esercita il potere; è rappresentata dai re e dagli imperatori.

Il nostro Dio si “identifica” coi “più piccoli”. Colui che aveva fatto salire in cattedra i gigli del campo e gli uccelli del cielo, invitandoci ad imparare da loro, ora fa salire sul trono della divinità “i fratelli più piccoli”: «l'avete fatto a me».

Questa parola evangelica esprime la dimensione essenziale del sacerdozio di don Giuseppe, che trova nella Casa della carità di Corticella la sua eminente espressione. Ma fin dall'inizio del suo sacerdozio fu così per don Giuseppe.

Sacerdote di quel manipolo di apostoli che costituivano i sacerdoti – cappellani, egli iniziò il suo servizio sacerdotale in varie fabbriche, vicino a chi allora apparteneva ai “fratelli più piccoli”. Attorno a quel testimone eccezionale di Cristo che fu don G. Salmi, anche don Giuseppe con altri fratelli nel sacerdozio entra così a scrivere uno dei capitoli più gloriosi della storia del clero bolognese. L'affetto e la stima e la cura che avete mostrato, miei cari e buoni fedeli di Corticella, soprattutto in questi ultimi giorni, hanno dimostrato che cosa ha significato per voi il ministero parrocchiale di don Giuseppe.

Le Suore della Carità della vostra casa hanno avuto una ispirazione celeste: con atto di squisita dedizione di cui solo sono capaci le vergini consacrate, hanno chiesto che don Giuseppe potesse finire i suoi giorni in mezzo “ai fratelli più piccoli”. Coloro che lo avrebbero poi ricevuto nei loro tabernacoli eterni, lo hanno così accompagnato all'incontro col Signore. Quale corteo regale poteva essere più splendido di questo?

Il Signore faccia allora sentire al suo servo la definitiva parola di beatitudine: “vieni, benedetto dal Padre mio, ricevi in eredità il regno preparato per te fin dalla fondazione del mondo, perché tutto ciò che hai fatto a questi miei fratelli piccoli, lo hai fatto a me”.

**INTERVENTO ALLA CONFERENZA:  
“I LAICI PER UN MONDO NUOVO”  
NELL’AMBITO DELLA 20a SETTIMANA DELLA FEDE  
“NEL SOLCO DEL VATICANO II, UN LAICATO PIÙ ADULTO”**

Lecce  
sabato 16 febbraio 2008

La formulazione del tema che mi è stato proposto, mette a confronto due realtà: la persona del fedele-laico e un “mondo nuovo”. Dividerò dunque la mia riflessione in due parti. Nella prima vorrei descrivere la realtà denotata dal “mondo nuovo”; nella seconda cercherò di spiegare in che rapporto si pone il fedele-laico col mondo nuovo.

1. IL MONDO NUOVO.

Quando diciamo “mondo nuovo” noi possiamo pensare a due realtà molto diverse poiché possiamo dare alla parola un significato *teologico*, ed un significato *storico*. Quando Paolo dice che «chi è in Cristo è una nuova creatura» [2Cor 5,17], parla del mondo nuovo nel senso della realtà posta in essere all’atto redentivo di Cristo. Quando F. Bacon scrive la *Instauratio magna* intendendo rivoluzionare la conoscenza in genere e la produzione in particolare, parla del mondo nuovo in senso storico nel senso del mondo moderno.

Vedremo che non si tratta di una distinzione insignificante per il tema che dovremo trattare.

1,1. Inizio a trattare del “mondo nuovo” nel senso teologico del termine.

Devo fare una premessa di importanza decisiva per tutto il nostro discorso seguente: nella comprensione delle fede cattolica la salvezza dell’uomo è un *fatto reale*. Reale significa che essa, la salvezza, «concerne la realtà del mondo esteriore, sensibile, empirico, storico e materiale». Parliamo cioè della realtà «di quel mondo che è primariamente “disponibile”, percepibile, materiale e spazio-temporale» [L. SCHEFFCZYK, *Il mondo della fede cattolica. Verità e forma*, V&P, Milano 2007, 95].

La salvezza di cui parla la fede cattolica, quindi, non è qualcosa che accade solo nella dimensione spirituale dell’uomo, e che riguarda solo il singolo individuo. Essa pervade anche la realtà fisica, la storia dell’uomo, il suo mondo esterno. Nulla è tanto alieno dalla fede cattolica quanto una concezione idealistica della salvezza ed una concezione morale della medesima. La fede cattolica non è un’idea; non è una proposta morale.

Quando noi parliamo di “nuovo mondo” in senso teologico, parliamo non semplicemente di un “mondo dello spirito”, ma di un «mondo» che ci sta di fronte e nel quale noi viviamo e col quale condividiamo sorte e destino.

Sulla base di che cosa abbiamo, noi cattolici, una concezione ... così banale della salvezza? Sulla base del fatto dell'Incarnazione: «il Verbo si è fatto carne» [*Gv* 1,14]; «Gesù è venuto nella carne» [*1Gv* 4,2]; il Figlio di Dio è venuto “fatto da una donna” [cfr. *Gal* 4,4]. Ora la carne umana connota la dimensione terrena del fatto centrale della nostra fede. Dio, la sua Vita, si è fatta visibile: è stata toccata, vista, ascoltata [cfr. *1Gv* 1,1-4]. In questo modo l'uomo concreto, in carne ed ossa, è stato reso partecipe della vita divina, cioè è stato salvato.

Ne deriva che tutti gli avvenimenti che narrano la vicenda umana del Verbo incarnato, devono essere considerati realisticamente. In primo luogo, l'avvenimento pasquale.

Nel discorso che Benedetto XVI tenne al IV Convegno della Chiesa italiana a Verona, disse: «La risurrezione di Cristo è un fatto avvenuto nella storia, di cui gli Apostoli sono stati testimoni e non certo creatori. Nello stesso tempo essa non è affatto un semplice ritorno alla nostra vita terrena; è invece la più grande “mutazione” mai accaduta, il “salto” decisivo verso una dimensione di vita profondamente nuova, l'ingresso in un ordine decisamente diverso, che riguarda anzitutto Gesù di Nazareth, ma con Lui anche noi, tutta la famiglia umana, la storia e l'intero universo ... Essa ha inaugurato una nuova dimensione della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente il nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé».

Il senso è chiaro. La risurrezione di Gesù è un fatto realmente accaduto dentro alla nostra storia: è il suo corpo crocefisso e morto che viene risuscitato. Ma nello stesso tempo quel corpo è entrato in possesso di una vita nuova ed incorruttibile, senza cessare di essere un corpo veramente umano. È iniziato in Gesù risorto il “mondo nuovo”, che è questo stesso mondo di cui noi abbiamo esperienza, ma trasformato ed attratto dentro a quell'evento.

La risurrezione del Verbo incarnato non deve essere pensata come il punto in cui una linea – appunto il Verbo incarnato – tocca la circonferenza – appunto la nostra vicenda umana – per poi ritornare velocemente all'infinito. Essa continua realisticamente ad agire, a penetrare continuamente nel nostro mondo per trasformarlo ed attirarlo a sé nella e mediante la Chiesa: realtà visibile e concreta, strutturata anche in modo giuridico. Del “nuovo mondo” la Chiesa è il seme ed il germe, la cui forza vitale ed il cui intimo dinamismo è costituito dalla presenza in essa del Risorto.

La creazione del “nuovo mondo” diventa particolarmente percepibile nei sacramenti del Battesimo e dell’Eucaristia. La natura propria del Battesimo è proprio quella di far ri-vivere, in senso reale, nel credente quanto Cristo ha vissuto nel suo evento pasquale. La porta di ingresso della risurrezione di Gesù nel “mondo vecchio” è il Battesimo, poiché mediante il sacramento tutto l’uomo viene posto in Cristo e Cristo vive nell’uomo: «non son più io che vivo, ma Cristo vive in me» [Gal 2,20]. Questa è la definizione stessa della nascita del nuovo mondo. E l’Eucaristia porta a perfezione quanto è iniziato nel Battesimo.

*In sintesi.* Parlare di un “nuovo mondo” in senso teologico significa dire che la salvezza avviene in modo realistico. Nel suo principio: Gesù, Verbo incarnato, crocefisso e risorto. Nella sua causa strumentale: la Chiesa visibile e concreta, strutturata anche in modo giuridico. Nella sua forma maggiormente percepibile: i sacramenti dell’iniziazione cristiana, e la successione apostolica.

1,2. Riflettiamo ora sul significato storico dell’espressione “mondo nuovo”. Di che cosa ora devo parlarvi?

Di ciò che è accaduto nel nostro Occidente in questi secoli, e quindi di ciò che è accaduto a ciascuno di noi che in Occidente viviamo, non solo geograficamente.

Perché chiamo questo processo storico “nuovo mondo”? Come sottolineava profondamente A. Del Noce [1910-1989], perché la modernità non è solo una qualificazione cronologica, ma *assiologica*. Modernità significa, appunto, nascita di un “mondo nuovo” nel senso di una positiva valutazione che la modernità dà di se stessa nei confronti delle epoche passate. “Nuovo mondo” perché il moderno è valutato come una cesura nei confronti delle epoche precedenti. “Nuovo mondo” perché, alla fine e soprattutto, è stato posto un nuovo fondamento alla vita umana. Vorrei ora dire qualcosa su questo, pur rischiando – data la pochezza del tempo a disposizione – di essere troppo generico.

A me pare ogni giorno di più di poter dire che la costruzione del “nuovo mondo” nel senso appena detto, sia consistita nella sostituzione della fondazione della realtà intera di cui abbiamo esperienza nella Ragione e Volontà divina colla fondazione della medesima realtà su se stessa: alla fondazione [di ciò che è] sulla Ragione e Volontà divina si è sostituita la fondazione [di ciò che è] autonoma. La realtà del mondo si spiega rimanendo dentro al mondo stesso. È stata l’esclusione della trascendenza l’origine del “mondo nuovo”.

Questa esclusione è stata pensata, valutata e vissuta sotto il segno della positività: l’esclusione della trascendenza significa

emancipazione dell'umanità, affermazione della sua libertà e potenza nel dominio della natura.

Tuttavia noi oggi stiamo vedendo quale è stato il prezzo di questa nuova fondazione, quanto è costata la generazione del “mondo nuovo” di cui stiamo parlando. Lo vediamo meglio perché ora pare che siamo arrivati al capolinea.

Un grande filosofo non credente, J. Habermas, parla di “dissonanze cognitive” presenti nella nostra condizione attuale. Che cosa significa? Che siamo diventati sempre più consapevoli di esserci in interpretazioni della realtà e della vita umana che confliggono fra loro e dalle quali non riusciamo più ad uscirne.

→ Oggi si cerca di produrre un consenso sempre più vasto sull'idea che l'uomo sia interamente un prodotto dell'evoluzione naturale, considerando questa un risultato di mera casualità. Ma nello stesso tempo si continua ad esaltare la libertà di scelta come fondamento ultimo di tutto. Nello stesso tempo si afferma e la piena immanenza dell'uomo dentro al processo evolutivo e la sua radicale emergenza sul medesimo. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la libertà ridotta a mero spontaneismo. E sullo spontaneismo non si costruisce nulla.

→ Una seconda “dissonanza” non è meno grave. Assistiamo ad una progressiva difficoltà di dare una solida giustificazione e fondamento ai diritti fondamentali dell'uomo. Questa difficoltà ha una causa precisa: la negazione che esista una natura umana comune a tutte le persone, prescindendo da ogni diversità.

Si continua ancora a parlare di “diritti umani fondamentali”. Ma il significato di questo discorso è andato e va quotidianamente cambiando: da diritti umani che prescindono dalle diversità a diritti delle diversità. Concretamente: il diritto insindacabile dell'individuo ad agire “come gli pare – e piace”. *Come gli pare*, poiché la ragione è giudicata incapace di attingere ad una verità universalmente consentita. *Come gli piace*, poiché non esiste un bene che è tale in se stesso e per se stesso, ma solo per me ed in me.

La conseguenza è che la legge civile non può più appellarsi ad un patto su beni ritenuti non negoziabili, ma deve prescindere dal riferimento a qualsiasi valore, attenersi ad una rigorosa “neutralità” secondo la quale la legge «può porsi solo come garante della diversità» [E. LECALDANO, *Un'etica senza Dio*, Laterza, Bari 2006, 52]. Nessun contenuto è da ritenersi interdetto o vincolante, purché sia posto ed imposto colla procedura stabilita.

Non è difficile rendersi conto che la società generata da tali “dissonanze” è una società di estranei morali [di “coriandoli”, è stato detto con immagine espressiva], di tradizioni culturali incomunicabili,

nella quale l'uomo vive ogni giorno di più male. E si pone ogni giorno più drammaticamente la domanda se la mera affermazione della libertà dell'individuo, senza che si dia un vincolo unificatore preesistente, sia in grado di dare origine ad una buona società.

È stato creato dall'uomo un "mondo nuovo" che sembra ora essere entrato nella dissoluzione del principio che lo aveva generato: l'affermazione dell'autonomia dell'uomo contro la trascendenza. Il grave malessere di cui oggi l'uomo in Occidente soffre, è il segno che siamo entrati in un momento di grave crisi.

## 2. LA MISSIONE DEI LAICI

Vorrei ora riflettere sulla posizione e sulla missione del fedele laico nel mondo nuovo.

Parto proprio dal fatto che ho cercato di mostrare nella prima parte, che "mondo nuovo" denota due realtà profondamente diverse: è il mondo generato dalla risurrezione di Gesù; è il mondo costruito dalla volontà dell'uomo di vivere "come se Dio non ci fosse".

Nell'Enc. *Spe Salvi* Benedetto XVI scrive: «È necessaria un'autocritica dell'età moderna in dialogo col cristianesimo e con la sua concezione della speranza. In un tale dialogo anche i cristiani ... devono imparare nuovamente in che cosa consista veramente la loro speranza, che cosa abbiano da offrire al mondo e che cosa invece non possano offrire. Bisogna che nell'autocritica dell'età moderna confluisca anche un'autocritica del cristianesimo moderno» [22].

La mia riflessione seguente parte da quella duplicità di significato, e cercherà di ispirarsi al testo pontificio, rispondendo alla domanda: *che cosa il laico cristiano può offrire al mondo, oggi?*

Inizio la risposta da un tema che è centrale nell'enciclica pontificia. La speranza cristiana non rimanda, non riguarda solo il futuro come se il presente fosse una prigione da cui liberarsi. Posso sperare perché ho l'esperienza di qualcosa che è già accaduto ora nel mio presente. S. Tommaso usa una formula vertiginosa: dice che la grazia è "inchoatio vitae aeternae". La risurrezione di Gesù accade dentro la vita umana in concreto, la novità della vita vera. Il tempo a disposizione non mi consente di approfondire come meriterebbe questo tema di decisiva importanza per capire e vivere la missione del laico.

Se il laico cristiano non vive di questo fatto – la «vera presenza» della potenza ri-generatrice del Risorto – e quindi non fa esperienza che già ora il suo desiderio ha una risposta sia pure incoativa che gli consente di vivere una vita buona, il fedele laico percorrerà una delle due vie seguenti. O comprenderà e vivrà il suo impegno per un mondo nuovo come un impegno esclusivamente morale e quindi farà

coincidere il “mondo nuovo” con ciò che deve fare; o separerà la sua fede, chiudendola nella privacy individuale e/o comunitaria, dalla costruzione di un mondo nuovo, basata su ciò che l’uomo può fare con i suoi mezzi. Nel primo caso, prima o poi si comincerà a negoziare anche ciò che non è negoziabile; nel secondo caso, la fede cesserà prima o poi di essere rilevante per i grandi interrogativi dell’uomo. Se invece la speranza nasce da un fatto che ti accade ora – si ricordi quanto dicevo sul realismo della vita – questo fatto genera nel credente una forte opposizione all’ingiustizia e ad ogni deturpazione della dignità dell’uomo: nasce il desiderio di salvare l’*humanum* in ogni suo particolare.

Ma come il laico cristiano opera concretamente questa redenzione dell’*humanum*? Come contribuisce alla costruzione del “mondo nuovo” in senso teologico?

**In primo luogo**, vivendo una profonda coerenza fra il credere ed il giudicare.

La vera debolezza del soggetto cristiano anagraficamente adulto è oggi una debolezza di giudizio: ha una capacità molto limitata di far diventare la propria fede giudizio circa l’*humanum*. Ne deriva una vera e propria schizofrenia fra il credere ed il giudicare, che normalmente porta l’adulto a rifugiarsi nel dogma dell’individualismo permissivista: “io non faccio... perché devo impedire ad un altro?”.

La conseguenza è che si finisce inevitabilmente col vivere la propria fede come qualcosa che riguarda ... la domenica, non il lunedì. Non sto parlando affatto della incoerenza a livello pratico. Questa è ineliminabile [“rimetti a noi i nostri debiti”].

Altra conseguenza grave è che si accetta pacificamente la progressiva delegittimazione della presenza pubblica cristiana nella costruzione dell’*humanum*.

Mi sia consentito ora dare alcune indicazioni molto precise perché si giunga all’unità del credere col giudicare.

*La prima.* È assolutamente necessario che l’*essere* in Cristo diventi anche un *pensare* in Cristo. Una trasmissione completa e ordinata della dottrina della fede, avendo cura di mostrarne l’intima coerenza e l’intrinseca bellezza, è un compito che noi pastori non possiamo più eludere nei confronti dei laici.

Molto concretamente. La catechesi agli adulti, avendo come testo base il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, è una delle più gravi urgenze pastorali. È illusorio pensare che possa bastare l’omelia festiva, che per altro ha diverso significato.

*La seconda.* Ma per la maturità cristiana non basta. L’educazione nella fede deve anche «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di

interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità» [PAOLO VI, Es. ap. *Evangelii nuntiandi* 19]. La riflessione sistematica su tale "esigenza sconvolgente" della fede è la Dottrina sociale della Chiesa.

L'assimilazione quindi da parte del fedele laico, nella misura e nei modi propri alla responsabilità di ciascuno, della Dottrina sociale non è un optional.

Molto concretamente. La Catechesi agli adulti deve avere come testo base anche il *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

**In secondo luogo**, il laico cristiano non può dimenticare che non possiamo introdurre nel mondo la novità che proclamiamo in Gesù risorto, se non all'interno delle forme culturali dell'esperienza umana.

Quale sia la "forma culturale" in cui l'uomo occidentale ha configurato la sua esperienza umana, ho cercato di dirlo nella prima parte. Ne deriva che esistono dei luoghi privilegiati dove deve essere introdotta la novità cristiana. Essi sono almeno tre.

I luoghi originari della *socialità umana*: il matrimonio e la città. I luoghi originari dell'*educazione*: la famiglia e la scuola. I luoghi originari dell'*elaborazione e comunicazione culturale*: l'università e i mezzi della comunicazione sociale.

Non posso ora analizzare ciascuna di queste presenze del laico: non ho neppure la competenza per farlo. Sono sicuro che durante questa settimana avete sentito molte cose al riguardo. E quindi concludo.

## CONCLUSIONE

Vedo sempre più chiaramente che la missione del laico cristiano oggi è quella di riannodare una vera amicizia fra la fede e la ragione, fra la proposta cristiana e la libertà dell'uomo. Da questa amicizia ricostituita può nascere quella testimonianza di carità che salva il mondo.

È un grande compito culturale nel senso più alto del termine: proporre, vivere e pensare nelle condizioni in cui si è posto l'Occidente, la bellezza, la ragionevolezza, la "vivibilità" del cristianesimo.

**OMELIA NELLA MESSA DI CHIUSURA  
DELLA XX SETTIMANA DELLA FEDE  
“NEL SOLCO DEL VATICANO II, UN LAICATO PIÙ ADULTO”**

Lecce  
domenica 17 febbraio 2008

All'inizio della seconda tappa del nostro cammino quaresimale, la Chiesa sapientemente ci invita a celebrare il santo mistero della Trasfigurazione del Signore. In questo modo essa incoraggia la nostra fatica quaresimale, proponendoci la meta finale del nostro itinerario.

La pagina evangelica appena ascoltata è piena di profondi significati. Il Signore illumini gli occhi del nostro cuore perché possiamo un poco comprenderli.

1. L'avvenimento della Trasfigurazione del Signore è descritto dall'evangelista nel modo seguente: «E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce».

La Trasfigurazione è l'irrompere della luce divina nell'umanità di Gesù. Ciò che Gesù è nella sua intimità divina – “luce da luce”, come diciamo nel Credo – diventa ora percepibile anche agli occhi dei tre apostoli. «Dio è luce e in lui non ci sono tenebre» scriverà uno dei tre, Giovanni [1Gv 1,5]. Sul monte la dimora di Gesù nella Luce che è Dio, il suo proprio essere luce in quanto Figlio, diventa visibile.

Il fatto che anche le vesti diventino «come la luce» ci ricorda un altro testo della S. Scrittura, dove si parla di noi. Giovanni nel libro dell'Apocalisse dice che i salvati vestiranno vesti candide, ma aggiunge che esse sono tali perché lavate nel sangue dell'Agnello [cfr. Ap. 7,9-14; 19;14]. Anche ciascuno di noi è chiamato ad essere partecipe della luce che è Gesù, passando attraverso la partecipazione alla sua morte. Ciò è accaduto già nel S. Battesimo ed ora, soprattutto in quaresima, l'evento sacramentale deve trasformare sempre più profondamente la nostra vita: «Per questo sta scritto: svegliati, o tu che dormi, destati dai morti e Cristo ti illuminerà» [Ef 5,14].

Pietro «stava ancora parlando quando una nube luminosa li avvolse con la sua ombra». Nella S. Scrittura la nube è il segno della presenza di Dio stesso. Anche l'incontro di Mosè col Signore avvenne nella nube. «Il Signore disse a Mosè: Ecco, io sto per venire verso di te in una densa nube» [Es 19,9]. Ma soprattutto, quando Salomone consacrò il tempio da lui costruito, nel momento culminante della cerimonia, ecco cosa accadde: «... la nube riempi il tempio e i

sacerdoti non poterono rimanervi per compiere il servizio a causa della nube, perché la gloria del Signore riempiva il tempio. Allora Salomone disse: il Signore ha deciso di abitare sulla nube» [1Re 8,10-12].

È Gesù il vero tempio nel quale si trova la “nube della presenza di Dio”, è lui la presenza del Padre in mezzo agli uomini. E mentre i sacerdoti dell’antica Alleanza non potevano rimanere nel tempio mentre era ripieno della “nube della Presenza”, i discepoli di Gesù invece sono avvolti dalla nube luminosa: stanno con Gesù alla presenza del Padre. Si ripete la scena del Battesimo del Signore, quando il Padre aveva rivelato che Gesù è il suo Figlio unigenito.

A questa solenne rivelazione si aggiunge però ora un comando: «ascoltatelo». Mosè sul monte ricevette dal Signore la santa Legge divina che il popolo di Israele si impegnò ad osservare. Ora non viene data nessuna legge che debba essere seguita. La legge di Dio è Gesù stesso: «ascoltatelo».

L’avvenimento della Trasfigurazione ormai è concluso. I discepoli devono semplicemente vivere “ascoltando Gesù”, poiché «la Legge fu data per mezzo di Mosè, la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo» [Gv 1,17].

2. Cari fratelli e sorelle, questa divina Liturgia conclude la XX Settimana della Fede, durante la quale avete meditato sulla missione dei laici cristiani nel mondo. La pagina evangelica è particolarmente illuminante al riguardo.

Nella Trasfigurazione del Signore noi vediamo «la grazia che ci è stata data in Cristo Gesù fin dall’eternità», come ci ha detto ora l’Apostolo. Ci è detto a che cosa, a quale gloria l’uomo ed il mondo sono chiamati e destinati. Ogni frammento della nostra vita è destinato ad essere “trasfigurato” in Cristo. Cioè: lo Spirito di Cristo investe la prima creazione per farne una «nuova creatura». La vera novità accaduta nel nostro mondo è che in Cristo ogni uomo e tutto l’uomo diventa capace di unirsi liberamente a Lui, di conformarsi e trasformarsi in Lui. È questa novità il vero principio attivo della storia, il principio del suo movimento e del suo progresso.

L’Apostolo ci ha detto che questo principio di novità “vince la morte e fa risplendere la vita e l’immortalità per mezzo del Vangelo”. Ecco, alla fine, la missione del laico: portare il Vangelo dentro il mondo. In questo modo il fedele laico partecipa consapevolmente allo scopo perseguito da Dio nel mondo.

## **OMELIA NELLA MESSA PER LE ESEQUIE DI DON CORRADO MENGOLI**

Palestra "Furla" - Bologna  
martedì 19 febbraio 2008

1. «Ecco il nostro Dio; in lui abbiamo sperato perché ci salvasse». La speranza cristiana, cari fratelli e sorelle, diventa particolarmente luminosa di fronte alla morte. La speranza cristiana infatti non fugge neppure di fronte ai sepolcri. «Eliminerà la morte per sempre», ci ha appena assicurato il profeta.

Questa promessa si è adempiuta in Gesù, nella sua Risurrezione. Egli risorgendo ci ha aperto il passaggio alla vita eterna, e se anche ci rattrista la certezza di dover morire, ci consola la promessa, adempiuta in Gesù, della vita eterna.

La parola di Dio illumina dunque questa celebrazione eucaristica in suffragio di don Corrado. E preghiamo perché il Signore, come abbiamo detto nel Salmo, gli prepari quella mensa a cui siedono gli eletti; perché abiti ora nella casa del Signore per sempre.

Il Signore voglia ora premiare il suo servo sacerdote, che ha dedicato tutto il suo sacerdozio, praticamente, nella cura pastorale dei giovani. Egli infatti è stato insegnante di religione al Liceo Righi per trentacinque anni, ma soprattutto dal 1953 al 2006 Direttore della Fortitudo, e Presidente dell'Opera dei Ricreatori fino al 2006.

Forse questa è stata l'espressione eminente del suo sacerdozio. Egli aveva ben chiara la finalità educativa dello sport. «Lo sport» diceva «deve essere praticato seguendo due finalità: che tutti possano giocare e soprattutto che attraverso di esso si possa trasmettere qualcosa di più del semplice gioco». Ed ancora annotava che l'idea fondamentale che lo accompagnava era che «si possono e si devono formare i giovani attraverso lo sport». Penso che non sia difficile rendersi conto della urgenza e dell'attualità di questa programmazione. Il cristianesimo non respinge nulla di ciò che è veramente umano; anzi lo purifica, lo eleva e lo trasforma.

2. «Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria». Miei cari fratelli e sorelle, abbiamo ancora nel cuore la luce della Trasfigurazione del Signore, che abbiamo celebrato domenica scorsa. Per qualche momento, Pietro, Giacomo e Giovanni hanno contemplato la gloria di Cristo.

All'ultima sera della sua vita Gesù chiede che ad ogni discepolo sia dato di contemplare per sempre la sua gloria.

Il Signore voglia concedere anche a don Corrado di essere dove è Cristo, perché contempli la sua gloria. Per sempre.

## **RIFLESSIONE AL RITIRO DEI SACERDOTI “MISTICA ED ETICA DELLA COMUNIONE”**

Idice  
mercoledì 20 febbraio 2008

01. Può essere che nel nostro cammino verso una vera pastorale integrata sorga in noi un'attitudine di “scoraggiamento”, nel senso ben più forte di quello che a questa parola attribuisce la psicologia.

Per uscire da questa situazione dobbiamo evitare di percorrere alcune vie che non ci porterebbero fuori da quella condizione.

La prima è la via del moralismo: la pastorale integrata è frutto soprattutto di impegno etico e/organizzativo. Risulterà poi perché questa via non deve essere percorsa.

La seconda è la via dello scetticismo: è una via, questa, di una spaventosa pericolosità perché può costituire una vera e propria devastazione della coscienza del sacerdote. Prendiamo “scetticismo” nel senso più alto del termine. Un senso che potrei esprimere nel modo seguente: “non esistendo alcuna possibilità che realisticamente e non solo verbalmente accada il fatto di una comunione che diventi visibile in una pastorale integrata, mi sento spiritualmente estraneo a questo processo”. Normalmente l'estraneità va dal disinteresse alla contrarietà vera e propria.

02. S. Ignazio raccomanda molto nei suoi Esercizi spirituali che ci sia chiaro ciò che vogliamo [«chiedere ciò che voglio»]. Noi in questo incontro spirituale «che cosa vogliamo»? verificare se la nostra volontà sta dicendo al Signore che lo chiama alla comunione presbiterale espressa nella pastorale integrata il suo «eccomi», nonostante le tante voglie contrarie.

Quanto io dirò in seguito, ci deve precisamente aiutare a far questa verifica.

1. [Mistero ed asceti]. Nel Mistero cristiano avviene l'unione di due grandezze incommensurabili. Ed anche noi questa mattina meditiamo sull'unione di due realtà incommensurabili: la comunione dello Spirito Santo e la comunione presbiterale nostra, che si esprime nella pastorale integrata.

La percezione di questa incommensurabilità è di fondamentale importanza per la nostra coscienza sacerdotale. Non è semplicemente espressione della naturale socialità umana la nostra comunione presbiterale: ancor meno essa è il risultato di naturali e buone simpatie reciproche e/o modi comuni di pensare e di valutare. La

comunione presbiterale è la «comunione dello Spirito Santo»: la comunione che è lo Spirito Santo, di cui in Cristo noi siamo gratificati. La nostra comunione presbiterale è un evento che accade dentro al nostro quotidiano con-vivere, ma che è opera di Cristo mediante il suo Spirito. È un fatto soprannaturale.

Ma questa è solamente la metà della verità. Il soprannaturale non si giustappone alla nostra natura, ma la *trasforma*. Questa è la vera ragione dell'ascesi cristiana: essa è la condizione indispensabile perché si realizzi l'unione fra le due grandezze incommensurabili. Senza questa intima trasformazione l'evento cristiano non accadrà mai *dentro* l'uomo. Senza questa intima trasformazione del nostro modo di pensare, valutare, sentire, dentro al nostro presbiterio non potrà mai accadere il "miracolo" della comunione presbiterale come evento soprannaturale. S. Teresa d'Avila e S. Giovanni della Croce, fra gli altri, hanno scritto pagine famose circa questo intimo nesso fra trasformazione ed unione. Senza un'ascesi seria e rigorosa nel territorio della fede non si va da nessuna parte.

Il fatto che ci troviamo ad esercitare il ministero sacerdotale in questa Chiesa di Bologna; il fatto che ci possa essere fra noi una naturale condivisione, non basta. È necessaria una vera e propria rinuncia a se stessi; una dolorosa, faticosa auto-espropriazione. Solo così le due grandezze incommensurabili, la comunione mistico-sacramentale e la nostra naturale socievolezza, possono unirsi.

Voglio intrattenermi un poco su questo punto. La comunione presbiterale è un fatto che può essere percepito solo mediante la fede. Non si tratta di un fatto che possa accadere in forza di ricorsi alla psicologia, alla sociologia, all'organizzazione istituzionale. È un fatto divino, è un *opus Dei*, uno dei *mirabilia Dei*.

Ma attenzione. Quando Dio comincia ad operare questo fatto, a compiere questo gesto – a riunire i dispersi – non trova un terreno vergine. Trova persone che già vivono una loro storia; che hanno una loro visione precisa della vita, della Chiesa e del loro sacerdozio; che hanno un loro proprio sistema di valutazione. Non solo. Trova persone nelle quali le conseguenze del peccato originale, le tre concupiscenze di cui parla Giovanni, non sono estinte.

Se non c'è un itinerario quotidiano verso l'accordo fra la nostra persona e l'evento della comunione dello Spirito, non succederà nulla in profondità. E l'obbedienza al Vescovo è la modalità obiettiva e soggettiva in cui si cammina verso questa sintonia.

Vi dicevo che questo nesso fra mistero e ascesi va custodito con cura nella nostra coscienza sacerdotale. Se si spezza, delle due l'una. O si concepisce e si vive la pastorale integrata come un fatto puramente umano: *primato della legge*. O si concepisce la pastorale integrata come un fatto estraneo, perché estrinseco, a quella che si

giudica essere la vera esperienza sacerdotale, la propria: *primato del soggettivo*. Ma ora vorrei essere anche più preciso, muovendomi in una seconda prospettiva.

2 [Ascesi e martirio]. Abbiamo iniziato la quaresima celebrando il mistero delle tentazioni di Gesù. Si tratta di un vero e proprio scontro fra Cristo ed il potere di Satana. L'evangelista mette in risalto la vittoria del Signore.

Tuttavia questa vittoria non sarebbe reale se non si prolungasse in ciascuno di noi; se non diventasse anche la *mia* vittoria sul Satana e la *mia* liberazione dal potere delle tenebre.

Che cosa significa "mia"? che la vittoria di Cristo deve farsi presente in me. Ma ciò non avviene se non si fa presente in me anche la lotta di Cristo: non si vince se non si combatte. *La presenza della lotta di Cristo in me è la mia ascesi*. Se questa fosse altro dalla lotta di Cristo, sicuramente ne uscirei sconfitto. E sconfitta significa conformismo allo spirito del mondo di cui – non dimentichiamolo mai – è principe il Satana. Sconfitta significa divisione interna e schiavitù delle passioni, e quindi incapacità di comunione. Sconfitta significa porsi sotto il primato della legge o divenire schiavi della tirannia del soggettivismo, nel senso già detto.

«Gli antichi monaci entravano nel deserto per combattere direttamente contro il demonio, ma anche il mondo, anzi soprattutto il mondo è un deserto. Il deserto dell'assenza di Dio. La Chiesa che getta i sacerdoti nel mondo, li getta proprio nella mischia. La solitudine dei chiostrini è l'atrio del cielo, il mondo invece è sotto il potere del maligno. Se i sacerdoti debbono entrare nel mondo per affrontare il demonio nel suo regno, è perché i sacerdoti non sono soltanto degli asceti come ogni cristiano che debbono combattere in se stessi l'influenza e il potere del demonio; ma si suppone che abbiano già vinto in loro stessi il maligno. Proprio per questo i continuatori veri della lotta combattuta e vinta dai padri del deserto non sono i monaci ma sono i sacerdoti che vivono nel mondo: il Santo Curato d'Ars, S. Giovanni Bosco ecc.»

[D. Barsotti, *Il Mistero cristiano nell'anno liturgico*, San Paolo, Milano 2004, 302].

Qual è il punto in cui avviene questo scontro nella coscienza del sacerdote? *Nel pensare che ci possa essere un'auto-realizzazione che non consista nell'auto-donazione; e che ci possa essere un'auto-donazione che non presupponga un'auto-espropriazione.*

Ci sono tre parole chiavi: auto-realizzazione, cioè la pienezza della propria vita, la beatitudine; auto-donazione, cioè l'atto che esprime e

realizza l'amore; auto-espropriazione: non si può fare una donazione se si intende conservare la proprietà di ciò che si dona.

La domanda che dobbiamo farci è la seguente: nella mia coscienza, nella coscienza che ho di me stesso, il mio bene consiste nel bene dei fedeli che la Chiesa mi affida? Oppure c'è una qualche "riserva mentale" per la quale il bene che perseguo è il mio bene, che normalmente coincide col bene dei fedeli, ma non sempre e non necessariamente.

Dobbiamo fare molta attenzione nel distinguere la volontà e le voglie. La volontà è la direzione, il movimento fondamentale e strutturante della nostra esistenza; è una sola. Le voglie sono molte, disordinate [non in senso morale]. Esempio: posso avere la "voglia" di studiare ciò che mi attrae, di andare a fare una gita ..., ma ho la volontà di donarmi ai fedeli interamente e sempre; e quindi in particolari circostanze, quelle voglie non devono essere seguite.

La confusione più tragica consiste nel giungere a credere che seguire le proprie voglie sia il nostro vero bene. L'esame di coscienza è fondamentale, perché possiamo essere talmente presi dalle nostre voglie da non sapere più quale è la nostra volontà. In questa condizione, la confusione regna sovrana nella coscienza del sacerdote. Comincia a scendere la nebbia della tristezza del cuore: nulla e nessuno ci accontenta.

La riflessione sulla mistica e sull'etica della comunione deve sempre accompagnare il nostro cammino verso una pastorale integrata. Questa infatti trova la sua fonte prima e la sua ragione decisiva nel mistero di Cristo e della Chiesa.

**OMELIA NELLA MESSA PER IL III ANNIVERSARIO DELLA MORTE  
DI MONS. LUIGI GIUSSANI**

Metropolitana di S. Pietro  
venerdì 22 febbraio 2008

1. La pagina evangelica, cari amici, individua due approcci profondamente diversi alla persona di Gesù. L'uno è costituito da una conoscenza generica, non necessariamente falsa ma certamente inadeguata: è «ciò che dice la gente». L'altro è costituito da una conoscenza più profonda, generata da una intima compagnia di vita.

Quale è la diversità fondamentale fra i due approcci? Che il primo è frutto di una semplice ricerca umana, della “carne e del sangue”; il secondo è frutto di una rivelazione divina.

Nella prima risposta – «alcuni Giovanni Battista ... o qualcuno dei profeti» – la persona di Gesù viene inserita in un “genere”, in una “categoria comune”, dentro alla quale Gesù è uno dei pochi o tanti: comunque uno fra gli altri. È esclusa da questa conoscenza di Gesù qualsiasi ingresso dentro alla sua assoluta singolarità. Lungo i secoli, la categoria comune è anche cambiata a seconda dello spirito dei tempi. Al Gesù grande fondatore di una religione si è aggiunto spesso un Gesù grande maestro di morale, quando non anche un grande rivoluzionario dell'ordine stabilito. In questo approccio della persona di Gesù, alla fine il criterio ultimo resta l'uomo.

A questo approccio si oppone la conoscenza dei discepoli, che trova nella confessione di fede fatta da Pietro la sua espressione eminente e normativa.

Ciò che in questa celebrazione dobbiamo soprattutto meditare è che proprio attorno a questa confessione petrina e sulla base di essa, Gesù delinea il profilo della sua nuova famiglia: la Chiesa. Questa pertanto si configura come la nuova comunità che poggia su un conoscenza di Gesù, che è dono fatto all'uomo dalla grazia di Dio. È su questa pietra, che prende visibilità nella parola e nella persona di Pietro, che si costruisce la Chiesa. Essa non nasce dalla decisione di uomini e donne che avendo idee comuni circa Gesù, costituiscono una società. Non nasce dalla dedizione di uomini e donne alla stessa causa. La Chiesa nasce dal fatto che la predicazione di Pietro media la rivelazione che il Padre fa della vera identità del suo Figlio unigenito. È questo il grande evento della Chiesa: uomini e donne che ascoltando la confessione e la predicazione di Pietro e degli Apostoli, ricevono il dono del Padre di incontrare Cristo.

«Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo scese sopra tutti coloro che ascoltavano il discorso» [At 10,44].

Quanto è accaduto nella casa di Cornelio, continua ad accadere ogni giorno. Lo Spirito Santo scende nel cuore di chi ascolta Pietro, e gli rivela l'identità di Cristo.

2. Cari amici di Comunione e Liberazione, avete chiesto di celebrare questi divini Misteri per ricordare il sacerdote Mons. Luigi Giussani, Padre in Cristo di molti di voi.

La pagina evangelica illumina in modo singolare la sua esperienza sacerdotale ed il suo carisma, che Pietro ha riconosciuto come vero dono fatto alla Chiesa.

Ciò che lo caratterizza, lo costituisce per così dire, è di aver fatto risuonare alle nostre orecchie, al mondo ed anche dentro la Chiesa, la confessione di Pietro come constatazione sempre rinnovata di un fatto che benché imprevedibile è realmente accaduto: Dio in Gesù si è fatto compagno di ogni uomo, e questa compagnia di Dio con l'uomo è la Chiesa. In essa l'uomo, ogni uomo, piccolo o adulto, ignorante o colto, peccatore o santo, trova la possibilità di realizzarsi secondo la misura intera del suo desiderio.

E Dio sa quanto bisogno ha l'uomo di oggi di sapere che esiste questa possibilità, per non cadere dentro la voragine di una disperazione che non sa più neppure dire il suo nome.

Cari amici, quando penso a Mons. Giussani, molto spesso lo vedo inginocchiato davanti al Papa, in piazza a S. Pietro. Mi sembra che sia stata l'ultima volta in cui parlò in pubblico: aveva parlato dell'uomo come mendicante di Cristo. Ecco la conclusione di una vita che ha vissuto il mistero che oggi celebriamo: lo stare in ginocchio davanti a Pietro perché vedi in lui la presenza di Cristo. Amatela così, miei cari, la Chiesa; amatela con questa affezione profonda al Papa.

**OMELIA NELLA MESSA PER LA VISITA PASTORALE  
A GRANAGLIONE, LUSTROLA E MOLINO DEL PALLONE**

Chiesa Parrocchiale di Granaglione  
domenica 24 febbraio 2008

1. «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: dammi da bere, tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva». Miei cari fratelli e sorelle, la risposta che Gesù dà alla donna samaritana riassume tutta la storia dei rapporti dell'uomo con Dio; narra tutta la trama di quel grande dramma i cui protagonisti sono Dio, Gesù e ciascuno di noi.

Il protagonista che è ciascuno di noi è rappresentato nella pagina evangelica dalla donna samaritana: ciascuno si riconosca in essa. Chi è? Una donna che ha sete; ha una sete che ha continuamente bisogno di estinguere. Chi è ciascuno di noi? Un "filo d'erba assetato". Ciascuno di noi ha sete di felicità; una sete che chiede ogni giorno di essere estinta. È per questo che la donna "continua ad attingere acqua".

È in questa ricerca che la donna samaritana, che ciascuno di noi si imbatte in Gesù. Sono tanti i pozzi ai quali noi andiamo ad attingere acqua; è presso di essi che Gesù ci attende.

Nel dramma che sto narrandovi – che la pagina evangelica vi sta raccontando – entra l'altro protagonista: Gesù. Ed Egli vi entra come colui che precisamente è capace di "estinguere per sempre la nostra sete"; che ha la capacità di darci la risposta adeguata alla nostra domanda di felicità. Gesù infatti dice che ha un "acqua", bevendo la quale, l'uomo «non avrà mai più sete».

Lui stesso, Gesù, è questa acqua. Il dono di Dio è Lui stesso e la vita eterna che è venuto a donarci. Questo è il vero dono, perché alla fine la vera sete di ciascuno di noi è sete di infinito, sete di una beatitudine piena. Ma per colmare questa sete occorre un'acqua che nessun pozzo scavato dall'uomo può offrirci: è Dio che ci dona questa acqua. È la sua stessa vita che ci viene data in Gesù.

L'apostolo Paolo nella seconda lettura ci dice cose stupende circa ciò che accade nell'uomo che incontra Gesù e riceve in dono la sua acqua. È un uomo che ritrova la speranza, non più disperato: che vive cioè nel presente con l'intima certezza di essere in possesso di una grazia che cambia la vita. «La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato». Chi crede in Gesù sente nel suo cuore che Dio lo ama con amore sovrabbondante. E Dio non deluderà mai l'uomo.

È entrato in scena il terzo protagonista, quello principale il Padre di Gesù e il Padre nostro. Che cosa fa questo supremo Protagonista? «il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». Che cosa significa adorare il Padre in spirito e verità? La verità è la Parola della salvezza, quella che Gesù ci ha portato; la verità è Cristo; è anche il nostro inserimento in Lui per divenire il suo Corpo mistico. L'uomo "entra nella Verità" perché e quando accoglie quella Parola, la trasforma in vita; è questo che glorifica il Padre e diventa la vera adorazione.

Ma la verità non può essere fatta nostra se non attraverso lo Spirito Santo, che ci dona il convincimento del cuore e l'adesione alla Verità attraverso la fede. Poi mediante i sacramenti opera la nostra unione con Cristo.

Il Padre vuole che ogni uomo viva in questo modo: questo lo onora, lo glorifica. Questa è la vera adorazione.

2. Miei cari fratelli e sorelle, questa pagina evangelica ci fa capire il significato più profondo della Visita pastorale.

Avete sentito come termina il racconto evangelico: «Molti di più credettero per la sua parola e dicevano alla donna: non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è il salvatore del mondo».

Il Vescovo viene in mezzo a voi per testimoniare "l'amore che Dio intende riversare nei vostri cuori"; per testimoniare che Gesù è questo dono divino: come ha fatto la Samaritana coi suoi concittadini.

Ma poi ciascuno di voi deve compiere un passo ulteriore, obbligato, necessario, improcrastinabile. E il passo è questo: dall'ascolto della predicazione del Vangelo all'incontro diretto e personale con Gesù mediante i sacramenti e la preghiera.

È questa la vita più profonda della parrocchia. Don Pietro vi predica il Vangelo della salvezza, la Parola della grazia; e voi mediante essa dovete incontrare personalmente Gesù. E che questo accada qui o in città, in montagna o in pianura, che importanza ha? È l'incontro con Gesù l'unico vero fatto decisivo, poiché Lui vi darà la vera vita.

# ATTI DEL VICARIO GENERALE

## **OMELIA NELLA MESSA NEL CONTESTO DEL CONVEGNO NAZIONALE DEI DIRETTORI DIOCESANI DEGLI UFFICI DI PASTORALE SCOLASTICA: “EMERGENZA EDUCATIVA, SCUOLA E COMUNITÀ CRISTIANA”**

Chiesa Parrocchiale di Villanova di Castenaso  
giovedì 14 febbraio 2008

In questo giovedì della prima settimana di Quaresima la Chiesa celebra la festa dei Santi Cirillo, monaco, e Metodio, vescovo. Giovanni Paolo II li volle patroni d'Europa, assieme a S. Benedetto, Santa Brigida, Santa Caterina da Siena e Santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein). Cirillo e Metodio, comunque, continuano a essere invocati anche come protettori dei Professori e degli Studenti.

Il vostro Convegno, dunque, si svolge in un contesto particolarmente significativo e attinge dalla liturgia la luce sapienziale indispensabile, per una rinnovata *“evangelizzazione della cultura”* e il coraggio e la forza per una *“inculturazione della fede”* adeguata ai nostri tempi, specialmente attraverso la pastorale scolastica.

Proprio qui a Bologna, in occasione del IX Centenario dell'Università, Giovanni Paolo II, il 7 giugno 1988, in Piazza Maggiore, parlò agli studenti universitari dell'Emilia Romagna del *“problema della nuova inculturazione della fede”*.

Per l'evangelizzazione – disse il Papa – non basta contemplare gli elaborati culturali e i monumenti storici, prodotti dall'evangelizzazione del passato. Ciò che occorre oggi è una nuova inculturazione della fede, cioè un annuncio capace di penetrare le menti e le coscienze delle nuove generazioni.

Per fare questo, dobbiamo anche noi, come dice il Profeta Isaia e sull'esempio dei Santi Cirillo e Metodio, farci *“messaggeri di lieti annunzi”* (Is 52, 7), capaci di liberare i ragazzi e i giovani dalle proposte culturali in atto anche nel nostro paese che, con troppa disinvoltura, ha ceduto alle spinte libertarie e relativistiche, anche sul piano comunicativo e legislativo.

Le conseguenze pratiche di tale situazione sono sotto gli occhi di tutti: l'incapacità di gestire la propria libertà; la mancanza di un'etica della responsabilità; la perdita della concezione di diritto naturale e – lo vediamo ogni giorno con evidente disagio per tutti – l'incapacità di costruire un'autentica democrazia.

Il lieto annuncio di Isaia, invece, afferma con chiarezza che Dio “*Regna*” in mezzo a noi. Per questo grida con voce suadente: “*prorompete in canti di gioia rovine di Gerusalemme, perché il Signore ha riscattato il suo popolo*” (Is 52, 7-8).

Questo testo di Isaia, tratto dal Cap. 52, esprime una gioiosa *esperienza* di salvezza, connessa con il ritorno del Signore a Sion (visto come la figura del re che entra nella sua capitale dopo la vittoria sui suoi nemici). Questo ritorno è portatore di speranza, perché suscita la pace, genera il bene, opera la salvezza e, soprattutto, offre la certezza che Dio è venuto ad abitare in mezzo al suo popolo.

Questa presenza trasforma il tempo della disgregazione e della schiavitù in tempo favorevole per il riscatto di Gerusalemme: “*Svegliati, svegliati... Sion, rivestiti della tua magnificenza, indossa le vesti più belle, Gerusalemme... Scuoti la polvere, alzati... sciogliti dal collo i legami... poiché senza prezzo foste venduti e sarete riscattati senza denaro*” (Is 52, 1-2).

È l’esortazione ad accogliere il dono della *libertà*, frutto della *verità* di Dio, che per questo deve essere portata e offerta ad ogni creatura, come hanno fatto i Santi Cirillo e Metodio, che hanno preso alla lettera il comando del Vangelo: “*Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura*” (Mc 16, 15).

Ancora oggi, invece, permane la persuasione che Dio sia un ostacolo allo sviluppo armonico della persona e che per intraprendere una serena convivenza civile, bisogna vivere “come se Dio non esistesse”. Ma è proprio per l’aver cacciato via Dio dalla vita dell’uomo e l’aver coltivato l’inimicizia tra la fede e la ragione che oggi constatiamo l’ “*invivibilità della nostra società*”, con riverberi inquietanti tra le nuove generazioni.

Ma il Profeta dice che “*il Signore ha snudato il suo braccio davanti a tutti i popoli*” (Is 52, 10) e con “potenza” è entrato nella storia, assumendo la natura umana, facendosi uno di noi, perché tutti noi possiamo seguire le sue orme e raggiungere una misura alta della vita presente, e sedere con lui in cielo, “alla destra di Dio”, in Paradiso, come ci ha ricordato il Vangelo di Marco.

Pertanto, dobbiamo portare “la buona notizia in tutto il mondo”, perché “*tutti i confini della terra vedano la salvezza del nostro Dio*” (Is 52, 10). Questa salvezza non è solo una *dottrina*, ma la presenza di una Persona.

Infatti, Cristo è una realtà, non un’ipotesi, un mito, un simbolo religioso. È una realtà viva, che respira, palpita, gioisce, contempla, ama; non è un personaggio “storico”, mummificato nei libri. È una

realtà operante; non è tagliato fuori dalla nostra esistenza e dal nostro mondo, ma è il principio della realtà nuova.

Il compito educativo, dunque, è possibile perché è possibile introdurre le nuove generazioni nella *realtà* della vita, che ha in Gesù Cristo il suo principio, il suo centro, il suo fine.

Ne consegue – come suggerisce Benedetto XVI – che tutti, anche i non credenti – debbono agire anche nel campo educativo “come se Dio esistesse” e compiere lo sforzo di una reale riconciliazione tra fede e ragione.

Da più parti si afferma che è scoccata l’ora di un impegno più forte per superare la pigrizia e la conflittualità sociale, in vista di traguardi condivisi. Ciò richiede la volontà, “*super partes*”, di mettere in rete tutte le potenzialità educative e formative disponibili.

I giovani, infatti, non hanno bisogno di pedagoghi ideologicamente costruiti, ma di maestri che insegnino a ragionare e a gestire al meglio i propri talenti, mediante la capacità di *discernimento* e il *dominio di sé*.

Le nuove generazioni hanno bisogno della testimonianza di uomini e di donne ben formati, capaci di trasmettere i criteri per riconoscere l’inconsistenza argomentativa dei teorici del “*disincanto*” e dei “*giocolieri del pensiero debole*”.

Pertanto, di fronte al crescente attacco alla struttura antropologica dell’essere umano, con risvolti sempre nuovi e imprevedibili, è necessario recuperare e ripartire da alcune *certezze*. Infatti, solo il riferimento a un patrimonio culturale di *verità* condivise permette di esorcizzare la paura suscitata dagli effetti negativi della “*globalizzazione*” e di sconfiggere il “*soggettivismo morale e sociale*”.

In tale prospettiva, “*andare in tutto il mondo*” e “*predicare il Vangelo ad ogni creatura*” (Mc 16, 15), allora, significa andare incontro all’uomo, attraverso i mezzi che il Signore ci ha donato: la Parola, i Sacramenti, la testimonianza della carità, per rigenerare l’uomo in Cristo, in tutte le sue dimensioni di vita (personale, familiare, sociale); in tutte le sue età (infanzia, maturità, vecchiaia); in tutte le sue espressioni esistenziali (l’amore, il dolore, la gioia, il divertimento, la malattia, il lavoro, lo studio, la cultura, la politica): tutto deve essere trasfigurato in Cristo.

Occorre, pertanto, attivare un’autentica pedagogia formativa che si impegni su tre fronti: il buon uso dell’intelligenza, contro l’irrazionalità dilagante; la conoscenza della verità, per l’esercizio maturo della libertà; la gestione della propria capacità di amare, fino alla riscoperta del fascino delle scelte definitive, per una piena donazione di sé.

Su questa linea gli educatori sono certi di mettere in campo “*i segni che accompagnano quelli che credono*”: la forza di respingere il “tentatore”, la capacità di rendere significativo il messaggio cristiano, la pazienza oblativa di vincere le traversie della vita, nello spirito del Vangelo della Croce, nella certezza che “*il Signore opera insieme con loro*” (Cf. Mc 16, 17-20).

# CURIA ARCIVESCOVILE

## CANCELLERIA

### N O M I N E

#### **Amministratore Parrocchiale**

— Con Atti dell'Arcivescovo in data 11 febbraio 2008 il M.R. *Don Fabio Vignoli* è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* delle Parrocchie di S. Apollinare di Serravalle e S. Pietro di Serravalle, causa le condizioni di salute del M.R. Giuseppe Calistri.

#### **Incarichi Diocesani**

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 22 febbraio 2008 la Commissione Diocesana per la Famiglia è stata così ricostituita: *Presidente*: Mons. Massimo Cassani, Vicario Episcopale per il Settore “Famiglia e vita”; *Segretario*: Paola Taddia, collaboratrice dell'Ufficio Pastorale della Famiglia; *Membri*: Bignami Mauro, Calderoni Annalisa, Calderoni Patrizio, Carlino Elisabetta, Cocchi Silvia, Contini Filippo, Contini Raffaella, Dall'Olio Cinzia, Dall'Olio Massimo, Graziani Marta, Gualandi Vittoria, Magli Andrea, Magli Luisa, Mattioli Manuela, Mattioli Valerio, Orciani Daniele, Orciani Marta, Rambaldi Mirco, Rambaldi Rita, Rigon Adriana, Rigon Ermes, Rubbi Don Paolo, Spada Don Luigi, Tori Don Sebastiano; per un triennio.

### **CONFERIMENTO DEI MINISTERI**

— Il Vescovo Ausiliare Mons. Ernesto Vecchi domenica 10 febbraio 2008 nella Chiesa Parrocchiale di S. Michele Arcangelo di Montepastore ha conferito il Ministero del *Lettorato* a Bruno Martinelli, candidato al Diaconato, della Parrocchia di Montepastore.

## NECROLOGI

E' deceduto il 12 febbraio 2008 a Bologna, presso la Casa della Carità di Corticella dove da alcuni giorni era stato ricoverato, Don GIUSEPPE NOZZI, Vice Delegato OMARMO.

Nato a Montese (MO) il 21 luglio 1931 dopo gli studi nel Seminario Onarmo e poi in quello Regionale di Bologna fu ordinato sacerdote il 25 luglio 1955 dal Card. Lercaro.

Cappellano del lavoro presso varie fabbriche fu delegato Arcivescovile a Corticella dal 1964 e quindi Parroco della stessa Parrocchia dal 1987 al 1990.

Dal 1990 divenne Vice delegato Onarmo e si trasferì a Villa Pallavicini di cui fu nei primi anni direttore.

Le esequie sono state celebrate dal Card. Arcivescovo giovedì 14 febbraio nella parrocchia di Corticella. La salma riposa nel cimitero di Montese.

\* \* \*

Venerdì 15 febbraio 2008 è deceduto il Dott. Don CORRADO MENGOLI, Giudice del Tribunale Ecclesiastico Regionale Flaminio e già Direttore della "S.G. Fortitudo".

Nato a Bologna il 7 febbraio 1924, frequentò i seminari Arcivescovile e Regionale di Bologna e parte della teologia a Gorizia, e divenne prete il 10.08.1946 per mano dello zio Arcivescovo di Gorizia Mons. Carlo Margotti nella Chiesa di S. Martino in Bologna.

Addetto alla Curia Arcivescovile dal 1949 al 1953, Direttore della "S.G. Fortitudo" dal '53 al 2006 e Presidente dell'Opera dei Ricreatori fino al 2006. Insegnante di religione al Liceo Scientifico "Righi" dal 1949 al 1984.

Laureatosi in Diritto Canonico nel 1950 alla Pontificia Università Gregoriana fu Avvocato presso il Tribunale Ecclesiastico Flaminio dal 1967 al 1996, e quindi Giudice presso il medesimo tribunale fino al presente.

Le esequie sono state celebrate a Bologna dal Card. Arcivescovo nella palestra "Furla" della "S.G. Fortitudo" in via S. Felice 103 martedì 19 febbraio 2008 alle 9,30. La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna.

# COMUNICAZIONI

## NOTIZIARIO DEL CONSIGLIO PRESBITERALE

### Lo svolgimento dell'adunanza del 21 febbraio 2008

Si è svolta giovedì 21 febbraio 2008, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi di Bologna. La riunione è stata presieduta da S. Em. il Cardinale Arcivescovo.

Dopo il canto dell'Ora Terza S.E. l'Arcivescovo propone le seguenti comunicazioni:

1) L'Arcivescovo raccomanda il Documento Base sulla scelta educativa nella chiesa di Bologna - recentemente pubblicato nella sua versione definitiva - come atto importante e orientativo della missione della nostra Chiesa e ne affida la lettura e l'approfondimento alle Parrocchie e ai Vicariati, come pure alle Associazioni e ai Movimenti ecclesiali. Se la nostra diocesi saprà partire insieme sulla traccia del documento base si potrà procedere in comunione anche nelle applicazioni e nei provvedimenti che seguiranno. L'Arcivescovo anticipa fin d'ora che la tre giorni di settembre 2008 avrà come attenzione specifica l'educazione dei giovani nella fede in prospettiva vocazionale. Si cercherà di elaborare precisi itinerari educativi, con questa attenzione di fondo.

2) L'Anno Paolino non dovrà essere lasciato passare invano e in una delle due sedute residue prima del rinnovo del Consiglio presbiterale l'Arcivescovo chiede che sia messo all'ordine del giorno la celebrazione dell'Anno Paolino in particolare per il nostro presbiterio: come celebrarlo, quali iniziative prendere, in che modo questo anniversario ci può aiutare

3) Infine l'Arcivescovo ribadisce quello che più volte è già stato ripetuto: la pastorale integrata non è un capitolo concluso del nostro itinerario pastorale, ma è e resta il metodo da seguire costantemente nella nostra azione pastorale. Per questo l'Arcivescovo chiede una verifica periodica nell'attuazione della pastorale integrata, per meglio delineare le prospettive future che si rendono necessarie.

A noi non sono chiesti bilanci aziendali, ma verifiche in prospettiva di fede. Questo sarà possibile se svilupperemo l'intelligenza sempre più profonda del Mistero della Chiesa, come abbiamo chiesto nelle invocazioni alle lodi di stamattina (giovedì II sett.Quaresima). Il testo di riferimento per le nostre periodiche verifiche sarà il piccolo direttorio per la pastorale integrata. Integrata

perché integra i diversi operatori pastorali; integrata perché integra le diverse dimensioni dell'attività pastorale; integrata perché è guidata dalla visione di fede del mistero della Chiesa dove ogni soggetto si colloca nell'unità del corpo mistico; integrata perché tutto l'*humanum* sia sanato, elevato e trasformato dall'incontro con Cristo.

Proprio qui si aggancia il documento base sulla scelta educativa nella chiesa di Bologna.

Terminate le comunicazioni dell'Arcivescovo tre rappresentanti di vicariato, uno per la montagna, uno per la città e uno per la pianura, introducono il tema della pastorale integrata proposto per la discussione.

Don Manzoni - Il **vicariato di Vergato** è piccolo e favorisce l'incontro settimanale, al quale siamo presenti tutti, dopo le letture parliamo tra noi sulla vita pastorale e sul nostro ministero. Insieme. Il vicariato è distinguibile in due zone, quella lungo il Reno e la zona alta. Attività svolte insieme: quella con i ragazzi delle medie è abbastanza collaudata, quella per i giovani è meno strutturata: tre veglie soltanto. Le stazioni quaresimali, se sono preparate bene, danno molto e la gente è contenta. Nel mese di maggio ci sono le stazioni mariane nei santuari, sempre al venerdì sera. L'osservatorio vicariale ha organizzato due incontri con tre temi: territorio-parrocchia, educazione cristiana-scuola, carità-immigrazione.

Abbiamo un progetto (suggerito dall'Arcivescovo al termine della visita pastorale): le missioni al popolo. Ci saremmo impegnati a farle noi sacerdoti del vicariato e i laici delle nostre parrocchie. Al primo anno introduzione con lettura della Scrittura e Scrittura pregata, il secondo anno le missioni vere e proprie. Per la famiglia ci sono incontri separati a livello di zona.

Una osservazione: sentiamo il bisogno di riflettere più profondamente sulla situazione della fede nelle nostre comunità, ci sembra che non manchi solo la pratica, ma anche il substrato della fede, e sentiamo il bisogno di fare questo cammino insieme.

Don Sassi - Il **vicariato di Bologna Nord** è il più esteso e comprende parte della città, della periferia e della campagna. Consapevoli che l'unica missione della Chiesa è quella di annunciare e testimoniare Cristo, ma che quest'unica missione è affidata a molteplici annunciatori, testimoni ed operatori, ed inoltre si svolge in contesti e territori diversi; sono di conseguenza importanti alcuni snodi:

Il sentire ecclesiale quale stile e vita comunionale. L'amore alla Chiesa locale fondato sul rapporto col Vescovo dentro al presbiterio. Chiesa locale che vive in un territorio concreto. Una pastorale che cerca la convergenza di attività e progetti, iniziative e forze... ma

soprattutto si orienta alle persone, al loro cuore e alla loro vita concreta, con la necessaria capacità di discernimento per cogliere dove lo Spirito conduce o spinge.

1.1 Le strade intraprese per fare emergere ciò sono:

- si cerca di curare nella vita del presbitero e della comunità la celebrazione dell'Eucaristia, quale fuoco della missione e della comunione;

- aiutare a vivere sempre di più la dimensione umana e fraterna della comunità;

- Il C.P.V. è stato aiutato a porsi dentro e a servizio di questa comunione anche con la riflessione sul doc. CEI del dopo-Verona.

2.1 L'individuazione delle zone pastorali sono il frutto di una prassi liturgica già precedentemente

avviata e un modo di collaborare dei presbiteri. Ora si assiste ad una frequentazione dei presbiteri nelle zone (mensile o anche settimanale) che è di fraternità presbiterale ma anche di confronto pastorale, spirituale e teologico.

2.2 Sentiamo importante la comunione con il Vescovo per la fruttuosità del ministero presbiterale e desideriamo che la passione educativa dell'Arcivescovo diventi di sostegno operativo alla formazione degli educatori e delle famiglie dei ragazzi e dei bambini per i quali qualcosa si sta cercando di fare insieme.

3.1 La sapienza dei pastori non ha mai dimenticato di collocarsi dentro le realtà concrete anche se con modi diversi! Si è al varo di un osservatorio che, più che vicariale, lo vorremmo fare operare prima di tutto per zone, data la vastità del Vicariato, con una necessaria convergenza.

Compito dell'osservatorio: conoscere il territorio

- riguardo la vita della Comunità, che cosa c'è, cosa si fa, iniziative in atto e in progetto

- da chi sono formate le varie comunità

- riguardo alla vita scolastica, culturale, sociale, sportiva.

- tradizioni o consuetudini

Quale la finalità:

- fare crescere e responsabilizzare cristiani laici

- promuovere, sostenere, aiutare la collaborazione tra le parrocchie: sia di energie che di risorse, sia di progetti, ecc.

- proporre modi di integrazione pastorale riguardo all'annuncio, alle famiglie, ai giovani, ecc.

- fare conoscere le iniziative pastorali o spirituali
- aiutare la missionarietà delle comunità verso tutti...

Metodologia:

iniziare a lavorare, presbiteri e laici, per le zone individuate ma con "scalette" simili o uguali

Una volta all'anno (o inizio o fine) un incontro comune di tutti i singoli osservatori e comunicazione al Consiglio Pastorale Vicariale.

Osservatorio a servizio del C.P.V e delle Parrocchie nella loro ricerca di collaborazione e di unità pastorale.

4.1 Penso che qui si giochi l'impegno di conversione pastorale che punta più sulle relazioni, sulla attenzione alla vita delle famiglie, su un annuncio capillare, su una valorizzazione missionaria del laicato che testimonia ed annuncia fattivamente, su una valorizzazione del diaconato come ministero di frontiera.

Puntare su matrimonio e famiglia con percorsi che offrano anche sostegno e calore umano e, strettamente legato a questo, un accompagnamento dei giovani con figure di riferimento e "luoghi" significativi.

Queste sono mete e vie condivise. Ci sono però già alcuni tentativi di confronto, di collaborazione e di itinerari formativi soprattutto per gli educatori dei ragazzi e dei giovani. Si è parlato e si rimane interessati anche a porre attenzione alle famiglie dei bimbi 0-6 anni ecc..

4.2 Quest'anno a livello delle nostre 5 parrocchie della zona Bolognina è in fase di attuazione

un progetto di collaborazione su progetti condivisi e sostenuto dall'associazione Agio, con finanziamenti CEI. Esso si propone di aiutare le parrocchie sull'area degli anziani, dell'emarginazione, della famiglia, dei ragazzi, della formazione. Le iniziative proposte sono:

- in ogni parrocchia sostegno al "dopo la scuola" (animazione ed aiuto ai compiti)
- un "centro di ascolto caritas" interparrocchiale
- attività formativa per gli educatori e formazione culturale per i giovani sul territorio
- un sostegno alla genitorialità per le famiglie che hanno bimbi dai 6 agli 11 anni
- un ludobus per l'animazione in alcune zone di frequentazione dei ragazzi
- valorizzare le sale cinema o comunità con iniziative per ragazzi e giovani

Tutto questo ha comportato un incontrarsi fra parroci e collaboratori. Ha spronato a trovare energie nelle parrocchie e a lavorare insieme.

Don Mattarelli - In questi anni, e in particolare dopo la pubblicazione della Nota sulla Pastorale integrata, l'attenzione del nostro **Vicariato di Budrio** si è concentrata su questi punti:

**INTEGRAZIONE FRA PARROCI.** I parroci del Vicariato hanno una buona modalità di collaborazione "spicciola" per la pastorale ordinaria. Oltre al ritiro mensile, che vede la partecipazione quasi integrale dei parroci, da diversi anni c'è la possibilità di un incontro settimanale, presso il Vicario, per la preparazione della liturgia domenicale, il mattino del lunedì, con pranzo insieme. Partecipano 8/10 parroci. Questo incontro è occasione anche di fraternità e di collaborazione pastorale.

**STRUTTURE DI PARTECIPAZIONE** Convinti che una pastorale integrata non può essere fatta, né pensata, solo dai presbiteri, ci si è preoccupati di coinvolgere i vari Consigli Pastorali. Il C.P. Vicariale ha organizzato, nell'anno pastorale 2006-2007, un incontro di tutti i CPP del Vicariato con Mons. Cocchi, per introdurre la questione. In seguito si sono riuniti i CPP delle tre zone pastorali (Medicina, Budrio, Molinella) per riflettere concretamente sulle prospettive di tale pastorale a livello locale. Sono stati incontri importanti, sia per la conoscenza personale dei partecipanti, sia per la presa di coscienza di tutta la problematica.

#### **INTEGRAZIONE FRA OPERATORI**

**CATECHISTI.** Nel 2005 si è svolto un Congresso Vicariale dei Catechisti (e uno si era svolto qualche anno prima). E' stato un tentativo di riflettere e camminare insieme (oltre al Congresso Diocesano e al Corso Vicariale per Catechisti). E' in programma, a partire da ottobre, in collaborazione con l'Ufficio Catechistico, un corso vicariale di formazione permanente per catechisti (Cat. della iniziazione cristiana), non solo teorico, ma operativo, cioè di programmazione comune dei percorsi di catechesi (suddivisi per anno, dalla 2° alla 5° elementare).

**CATECHISTI DEI FIDANZATI.** Esiste in Vicariato una esperienza pluriennale di cammino insieme dei catechisti dei fidanzati. Mediamente 4-5 volte all'anno i catechisti si trovano per un percorso di autoformazione e aggiornamento, e poi lavorano insieme (suddivisi per zone) per preparare i vari corsi (quattro).

**CATECHESI ADOLESCENTI E GIOVANI.** Si organizzano, a livello vicariale o interparrocchiale, "giornate" o "due giorni" di incontri, riflessioni, preghiera. Questo anno si terrà anche un corso di esercizi

spirituali per adolescenti. I giovani , oltre ad alcuni incontri formativi vicariali, hanno creato autonomamente occasioni di incontro e dato vita a gruppi teatrali e musicali.

COINVOLGIMENTO DELLE FAMIGLIE. Ci sono alcuni tentativi di coinvolgimento dei genitori nella catechesi dei bimbi.

In una Parrocchia è in atto da quattro anni un percorso sistematico di catechesi per genitori, in parallelo e con intrecci con il percorso dei figli.

VARIE:

SCUOLA DI TEOLOGIA

Già da dieci anni esiste la scuola di teologia per laici, con sede a Budrio, nell'ultimo anno con circa una dozzina di iscritti. Da quest'anno si è pensato di spostare la sede a Medicina, ( e in seguito, nei prossimi anni a Molinella, spostando cioè periodicamente la sede fra le tre parrocchie principali). Forse anche a causa di questo spostamento, il numero degli iscritti è salito a più di quaranta.

INCONTRO PER SEPARATI

Da ottobre dovrebbe partire un gruppo di preghiera (vicariale) per persone separate, divorziate, risposate, per decentrare l'incontro che già si fa a Bologna

ESTATE RAGAZZI

In alcuni casi, Estate Ragazzi è organizzata da più parrocchie insieme, in particolare per favorire quelle più piccole.

CARITAS

A livello vicariale la Caritas stenta a partire, mentre è attiva nelle parrocchie più grandi, con collaborazione con le parrocchie vicine.

UNA MISSIONE POPOLARE

La sfida più grande che ci sta davanti è costituita dalla decisione che abbiamo preso nel CPV di progettare una missione popolare vicariale, da farsi nei prossimi anni.

Una missione che vorremmo fare senza la presenza di missionari esterni (se non per ambiti e situazioni circoscritte), ma cercando di "attivare" i cristiani delle nostre parrocchie. Una missione non "straordinaria", ma "ordinaria", cioè stimolando la dimensione missionaria delle nostre attività pastorali ordinarie.

Siamo già partiti alla fine di gennaio convocando tutti i CPP del Vicariato per un incontro di presentazione della nota della CEI "Questa è la nostra fede", con il lavoro contemporaneo di gruppi di studio. Ora il lavoro proseguirà tentando di delineare ambiti, settori, dove concretamente impegnarsi per crescere nella coscienza missionaria e progettare percorsi di formazione alla "evangelizzazione".

Sono quindi seguiti alcuni interventi, terminati i quali l'Arcivescovo ha pronunciato le seguenti Conclusioni:

Il cammino per una pastorale integrata è non solo iniziato, ma sta procedendo; partenza veloce e convinta nonostante le difficoltà. Chiederei di leggere quanto ho detto ieri (20 febb.2008) a Idice ai tre vicariati a cui ho predicato il ritiro (cf.sito).

1) Insisto fortemente sulla costituzione degli osservatori per capire cosa sta succedendo nei diversi territori.

2) Gli incontri dei sacerdoti (spesso settimanali) devono avere una buona qualità. La comunione è evento soprannaturale e non solo espressione di socialità umana. Dipende da ciascuno che questa qualità sia mantenuta. Se ci accorgiamo che un intervento non è di edificazione reciproca, avvertiamone l'interessato.

3) Il vicario pastorale è un punto importante (cfr. cap V Piccolo direttorio per la pastorale integrata). Occorre riflettere e studiare per fare eventuali proposte, tenendo presente che: a) – il Consiglio episcopale che deve affrontare a volte problemi di estrema delicatezza nel governo della diocesi (in questo organismo non ci vogliono troppe persone). b) – il Vicario Episcopale è responsabile di un settore in tutta la diocesi. c) - è meglio che ci sia un organismo consultivo in più piuttosto che uno in meno. Per questo non ritengo opportuno che si accorpino le figure del vicario pastorale e episcopale: non sono mai positivi gli accorpamenti degli organi consultivi.

4) Le visite pastorali affrontano molti dei problemi trattati. Ci è necessaria una grande sapienza: in questo momento ci troviamo a fare delle scelte che portano ad armonizzare realtà che sembravano non armonizzabili. Nella visita pastorale cerco di incontrare tutte le comunità, anche le più piccole. Il criterio "sopprimiamo" non è sapiente, è più saggio custodire dei momenti caratterizzanti (come ad es. la festa patronale....) . Sull'Eucaristia, i due estremi dell'abitudine e della corsa a celebrare ovunque sono da escludersi tutti e due. Ove la celebrazione dell'Eucaristia può essere soppressa senza danno per sacerdoti e fedeli, si sopprime. In queste scelte occorre prudenza e saggezza e normalmente il vescovo ascolta e stabilisce quello che il parroco suggerisce. Nell'incontro finale della visita pastorale con i preti, si dice di individuare quei punti sui quali occorre lavorare ancora. Allora ecco due punti sempre presenti nella pastorale integrata: Il Vangelo del matrimonio e della famiglia, con particolare attenzione alla preparazione al matrimonio; l'educazione alla fede dei giovani. Anche i diaconi stanno lavorando sulla Pastorale integrata.